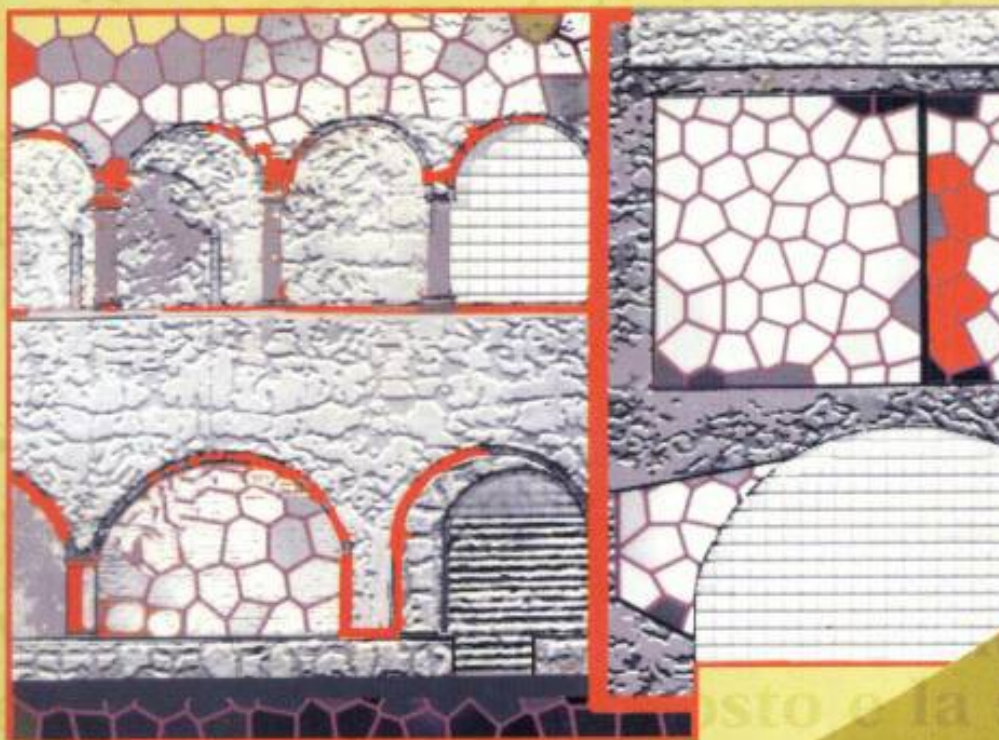


Romano
STARACE

Santa Maria di Stignano nel Cinquecento

I francescani in Capitanata



EDIZIONI
SUDEST
I VOLUMETTI

Romano Starace

Santa Maria di Stignano nel Cinquecento

I francescani in Capitanata

Il convento di Santa Maria di Stignano nel Cinquecento. Committenza e stato dell'arte

Lo studio delle fondazioni francescane in Capitanata presenta un grande interesse per il numero e la varietà di insediamenti, e per il lungo arco temporale che segna la loro presenza. Moltissimi conventi, tuttavia, testimonianza della storia da una dal basso Medioevo ⁽⁰¹⁾ fino a tutto il Settecento, per le note soppressioni dei beni ecclesiastici del 1866, vennero chiusi o alienati, e adattati ad altri usi, e anche quando non andarono del tutto snaturati persero più o meno gradualmente la loro identità e integrità architettonica, con grave danno per la ricerca di più ampi campi di conoscenza. L'intervento statale di privatizzazione favorì anche la dispersione disordinata e spesso fraudolenta dei fondi archivistici delle varie comunità, con il risultato che la trattazione dei singoli insediamenti è incentrata, per forza di cose, sui secoli più vicini a noi, trascurando quasi del tutto le vicende relative alla loro nascita. In molti casi fanno ancora testo tradizioni formatesi nei secoli XVI e XVII in ambito prevalentemente religioso.

Anche lo studio di *Santa Maria* nella valle di Stignano, sul Gargano, nel Cinquecento nel feudo di Castel Pagano, ha presentato, per l'esigua disponibilità di fonti, molteplici interrogativi legati alla sua fondazione, anche perché nessun apporto ai pochi episodi noti è venuto, pure in via sommaria, da studi attenti alla cronologia delle strutture e alla tipologia architettonica che ne ispirò e condizionò la costruzione, il che non ne ha facilitato la conoscenza.

Diremo subito che santuario e convento occupano il sito di un'antica cappella mariana presumibilmente donata da Ettore Pappacoda, dal 1496 *utilis domini Castelli Pagani* ⁽⁰²⁾, ad un imprecisato gruppo di religiosi e ricostruita da una comunità di Osservanti la cui presenza si data agli anni precedenti il 1515, quando la nuova chiesa venne innalzata. In quegli anni il santuario non era propriamente lungo una strada di particolare interesse per chi si recava in pellegrinaggio alla basilica di Monte Sant'Angelo, ma neanche troppo distante. Questo dato, l'antica frequentazione del posto e la sua ottima posizione in un contesto geografico particolare può spiegarci come il donatore e i frati che vi giunsero abbiano scelto con intenzione questo luogo fondandovi, con larghezza di mezzi e di vedute, un grande santuario e un capace convento.

Grazie alla rapidità di esecuzione, una settantina di anni all'incirca, la residenza religiosa è fortemente caratterizzata dallo stile dell'epoca di costruzione. Le forme che primeggiano nella chiesa basilicale a tre navate, infatti, sono quelle del tardo Quattrocento, visibili sia all'interno nella ritmica successione degli archi a tutto sesto e nella copertura a botte della navata centrale, sia all'esterno, dove rivela particolari caratteri rinascimentali il bel portale mediano a modanature con mensole immorsate nell'architrave. Anche i due chiostri porticati, il *claustrum maius* e il *claustrum minus*, affiancati sul lato occidentale della chiesa, sono rappresentativi della cultura di questo tempo. Meritano speciale menzione la sagrestia di epoca manieristica con volta a padiglione, il coevo artistico pozzo (1576) nel chiostro maggiore, e la copertura a lunette del coro. Ragguardevoli le dimensioni planimetriche degli edifici, oltre 76 metri di lunghezza per quasi 40 di profondità, risultato delle prime due susseguenti fasi edilizie. Una terza, seicentesca, riguardò opere secondarie di fabbrica, il campanile (1615) in bella pietra conca e la svettante cupola (1613) lievemente archiacuta con lanterna, sul setto del presbiterio, eretta quasi cento anni dopo l'inaugurazione della

01 Così, nell'ottobre 1216, il prelado transalpino Giacomo da Vitry in una lettera da Genova ai suoi connazionali: "*Homines illius religioni... faciunt et promulgant institutiones sanctas et a domno papa confirma-fas. Post hoc vero per totum annum disperguntur per Lumbardiam et Thusciam et Apuliam et Sici-liam*". Alla metà del Duecento il numero dei conventi nella Provincia di S. Angelo, divisa in quattro Custodie, è calcolato in circa venticinque. Per il tema che interessa questo studio, la Regolare Os-servanza si radicò in Puglia nella prima metà del Quattrocento.

02 Dell'aereo casale medievale (citato a partire dal 1095 con i nomi di *Castri Pagani* e *Castello Pa-gano*, castellano tale Guimundus) sono rimasti i resti, più o meno cospicui, degli edifici più rappre-sentativi: una chiesa a due navi e biabsidata, con ingresso sul lato lungo e torre campanaria a funge-re da fronte, e l'interessante pavimentazione a *rotae* nella nave principale, forse di ispirazione preromanica. L'edificio chiesastico è appena sotto lo zoccolo di uno dei tre torrioni della rocca, con il disarticolato abitato più in basso.

chiesa e punto di forza del progetto per la visione da lontano del monumento.

Assenti le fonti coeve alla fondazione del cenobio, le prime informazioni, scarse quanto contraddittorie, sono nelle note (improbabili) di padre Francesco Gonzaga contenute nel *De origine seraphicae religionis Franciscanae* (Roma, 1587), da cui prese le mosse la successiva storiografia. L'annalista, tra l'altro, ignora la figura del Pappacoda, ben noto invece alle locali autorità francescane e la cui opera risulterà fondamentale per ricostruire completamente la chiesa. Scritti su Stignano, più tardi rispetto ai fatti narrati, sono ancora negli *Annales Ordinis Minorum* (1625-54) di padre Luca Wadding e negli annuari di padre Francisco Harold, *Epitome annalium Ordinis Minorum* (Roma, 1662).

Più in generale ne troviamo cenni e riferimenti in opere più ampie compilate nei secoli scorsi da studiosi locali, mentre un più esteso approfondimento ci viene dal lavoro congiunto di Pasquale Soccio e Tommaso Nardella che tuttavia, per ammissione degli stessi autori, lascia insoluti molteplici quesiti relativi al momento della nascita del cenobio, e ai tempi e alle modalità di arrivo, dei frati⁽⁰³⁾.

Affrontare le vicende di questo insediamento implica, quindi, la necessità di rapportarsi alla pur lacunosa e rada documentazione esistente attraverso una più attenta rilettura delle fonti, ma anche tentare di superare lo studio strettamente storico avviando un'indagine tipologica che cerchi di connettere i momenti significativi della sua crescita architettonica a quelli più generali della sua storia.

Sarebbe interessante, infatti, cogliere il senso di una operazione architettonica di questo tipo in relazione agli obiettivi dell'Ordine francescano e ai rapporti di questo con Ettore e, in seguito, con Pardo Pappacoda, suo nipote, i cui legami non trovano forse paragone nel panorama della Capitanata del sedicesimo secolo. E se verosimilmente all'origine di questo disegno vi sia stato uno stretto rapporto di collaborazione e una convergenza di esigenze e di interessi - coniugando, da una parte, la volontà di affermazione dei frati dell'Osservanza (in forte incremento di numero e prestigio già dal Quattrocento) in un vasto e importante territorio in cui da tempo erano assenti comunità religiose organizzate dopo il declino, dagli inizi del Trecento, dell'antico istituto monastico benedettino di S. *Giovanni in Lamis* (convento degli Osservanti dal 1578 con il nome di S. *Matteo*)⁽⁰⁴⁾ e dall'altra, la prospettiva del feudatario di utilizzare, attraverso una struttura aggregante, le funzioni e la versatilità dei frati per scopi di normalizzazione e organizzazione del vasto comprensorio fondiario - resterebbe in ogni caso da chiarire il significato di un intervento così grandioso e complesso all'interno del quale la chiesa di *Santa Maria* si presenta come un fenomeno architettonico isolato nel panorama francescano.

Essa, di fatto, non nasce come chiesa osservantina, non possedendone né le dimensioni né la peculiare tipologia delle costruzioni francescane, ma come tempio votivo, monumento alla Vergine, ben lontano dalle chiese mendicanti dell'epoca che, anche in presenza di conventi con un buon numero di celle (basti pensare ai cenobi di S. *Bernardino* a San Severo, di S. *Antonio* a Biccari, e anche di S. *Matteo* a San Marco in Lamis, dove la grande ricostruzione francescana non contemplò

03 Anche questo studio non ha la pretesa di dare risposta alle innumerevoli vicende legate all'evento, piuttosto va considerato come ulteriore contributo per futuri lavori. Per la bibliografia recente: Pasquale Soccio e Tommaso Nardella, *Stignano*, Bari 1975. Per gli autori precedenti: Matteo Fraccacreta, *Teatro topografico storico-poetico della Capitanata*, Napoli 1834; Nicola Pitta, *Apricena. Appunti di storia paesana*, Vasto 1921. Nel repertorio bibliografico più recente: padre Doroteo Forte, *Testimonianze francescane nella Puglia dauna*, Foggia 1985, corposo studio sulle origini del francescanesimo, in particolare sugli insediamenti osservanti in Capitanata.

04 I francescani ne raccoglieranno l'eredità religiosa dopo un lungo periodo di crisi che vide coinvolti i cistercensi. Le prime notizie sull'abbazia *nullius* sono contenute nei diplomi bizantini del 1007 e 1008. Il *privilegium regis Wilielmus* del 1176 ne certificherà i beni che per il solo territorio garganico erano compresi tra l'estremità del Gargano occidentale e terreni posti a circa una decina di chilometri da Monte Sant' Angelo. A sud, dopo successive acquisizioni e quasi senza soluzione di continuità, i confini si avvicinavano a Foggia. E' possibile, come si potrebbe intendere da documenti di recente rinvenuti, che ulteriori donazioni ne abbiano spostato i confini a nord negli attuali comuni di Apricena, San Nicandro, Cagnano e Vico. Nel tempo la struttura subì varie ricostruzioni, una tra il XII e XIII secolo, l'altra, più distintiva, a partire dal Seicento per mano dei francescani, a cui si deve l'attuale veste. Una ipotesi di recupero del suo aspetto in età romanica è contenuta, sommessamente, in una mia ricerca sui personaggi che dal 1327 al 1796 ne ressero la commenda: cfr. R. Starace, *Gli abati commendatari di S. Giovanni in Lamis - San Marco in Lamis. Con una nota sui beni dell'abbazia*, in "Etnografia Garganica", anno XI n. 1, Sannicandro Garganico 2009.

l'ampliamento dell'antica chiesa mononavata) prevedevano l'economica pianta mononave, neanche di grandi dimensioni, e la facciata a capanna. Non esiste pertanto al tempo un prototipo di cui la chiesa di S. Maria sia una ripetizione, il progetto nacque in seguito a condizionamenti contingenti e, almeno all'epoca, non venne replicato. Inoltre, al contrario di ciò che accadde per gran parte delle contemporanee chiese mendicanti della Provincia, ricostruite o riadattate nel primo o nel più tardo periodo barocco per la conservazione e per l'abbellimento, l'elevata e non comune connotazione formale del linguaggio architettonico adottato consentì di preservare nel tempo la sedimentazione dei segni della sua storia.

Ancora una breve considerazione in merito alla specificità dell'attigua casa conventuale, il cui modello evoca sinteticamente le più diffuse esperienze tipologiche dei locali palazzi civili della prima metà del Cinquecento, ci aiuterà a rendere ragione dell'originalità del programma edilizio. Immediatamente percepibili i contrassegni architettonici dell'edificato, sia in pianta sia in alzato, e il primato sugli altri cenobi della Capitanata, individuabile nell'ordinata disposizione dei locali strutturati attorno ai vuoti dei due chiostri, con il conseguente innesto, al piano superiore, di ininterrotti assi ortogonali di disimpegno pressoché uguali nelle rispettive lunghezze; o nel poderoso e compatto volume del parallelepipedo, con la lunga facciata unitaria (posta a mezzogiorno) appena segnata da un cordolo marcapiano. Non in subordine, infine, nel gioco cromatico dei differenti materiali costruttivi che, nell'essenzialità dominante dell'intero disegno, marcano l'equilibrato rapporto di altezze tra la residenza dei frati e la chiesa. La combinazione di questi elementi non era usuale nei contemporanei edifici francescani, le humiles case dei tempi precedenti che, ad onta anche di casi di riconosciuta importanza ed antichità, avevano in genere una disseminazione alquanto disorganica dei locali e una pronunciata disarticolazione nell'assetto delle forme esterne, spesso risultato di progetti improvvisati (esemplari sono i casi di alcuni conventi molisani o dell'alta Puglia di cui ci è pervenuta la descrizione, sia pure sommaria, delle antiche strutture). La costruzione di Stignano viene proposta dai committenti-fruitori come esempio di dialogo tra il passato e il presente: uno spazio fisico, immagine di un'nuova epoca di conoscenze, che si forma non più per casualità ma per progetto, attraverso l'evolversi di nuovi processi architettonici, e alla cui definizione daranno voce committenze forti e partecipi, più attente al decoro e alla comodità, all'estetica e alla dimensione del sociale. Le ragioni storiche e religiose, e le ambizioni artistiche che sottessero alla sua nascita, in un tempo di espansione topica del movimento francescano e di un sempre più presente mecenatismo, valgono pertanto a spiegarci questo unicum dell'architettura mendicante in Capitanata alla metà del Cinquecento. Altro motivo di riflessione attiene alla preferenza data dai frati nel localizzare Stignano, luogo alquanto isolato verso l'estremità occidentale del Gargano, come sede di un grande e distintivo convento organizzato quasi sul modello delle antiche residenze abbaziali.

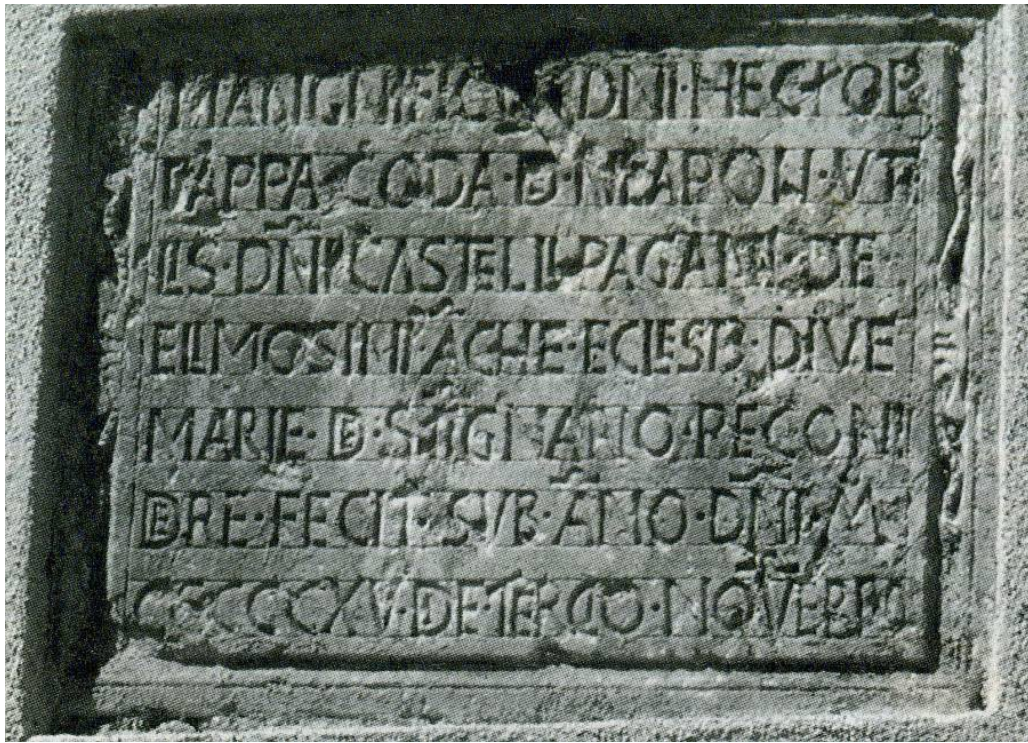
La posizione è felice perché, pur al principio di una stretta e serpeggiante gola, dal punto in cui sorge il convento si allarga un'ampia e magnifica veduta che domina i terreni digradanti verso l'ubertoso Tavoliere spingendosi, al limite dell'orizzonte, fino all'Appennino. Al tempo l'area attorno al santuario, ai piedi di accidentate alture, era contornata e nascosta da un foltissimo e prevaricante bosco il cui ricordo rimane ancora nell'eloquente (e rievocativo di un nome caro ai francescani) toponimo *La Foresta*, poco più a valle. Poiché il luogo costituisce una sorta di avamposto e di controllo in entrata (e in uscita) al vallone che conduce a San Marco in Lamis possiamo immaginarlo, anche per via di tracce che non hanno nulla a che vedere con il periodo francescano, come sede di indefinite strutture di percorso con compiti e servizi di varia natura. Nei pressi aveva corso un'antica via pubblica, di cui si è perduto il tracciato, in passato meglio nota con il glorioso nome di strada *Francesca*.

Se la scelta di una più rigida osservanza della Regola può aver portato un primo e sparuto nucleo di fraticelli, come si dirà, a raggrupparsi e trovare conforto presso l'antica cappella rurale di S. Maria, è ragionevole ipotizzare che il successivo atto della Curia francescana volto ad istituire un ben attrezzato centro mendicante sia stato motivato dall'interesse per la posizione estremamente conveniente del posto, punto obbligato di passaggio e cerniera tra la pianura e la montagna, avamposto in previsione di ulteriori slanci del movimento osservante all'interno del Gargano (nel

1453 era terminata la costruzione del convento di S. Bernardino a San Severo), cosa che in effetti avverrà qualche decennio più tardi quando i frati accetteranno, o solleciteranno, l'affidamento e la ricostruzione della vicina ex abbazia di S. Giovanni in Lamis. Un'attività così vasta e cronologicamente vicina, in un ambito relativamente ristretto, potrebbe quindi essere considerata in un più ampio progetto di progressiva riorganizzazione della Provincia monastica in aree di influenza.



Il convento-santuario di Santa Maria di Stignano a San Marco in Lamis. Innalzato a partire dai primi anni del Cinquecento, venne completato nelle linee essenziali nell'ultimo quarto dello stesso secolo. La facciata della chiesa, caratterizzata da filari di conci di pietra rossiccia, ha nel motivo del portale rinascimentale il particolare di maggior pregio. I chiostrini sono due, circondati da colonnati.



Epigrafe di fondazione dell'anno 1515. Ricorda la (ri)costruzione della chiesa per volontà del *Magnificus Dni Hector Pappacoda De Neapoli Utilis Dni Castelli Pagan.*



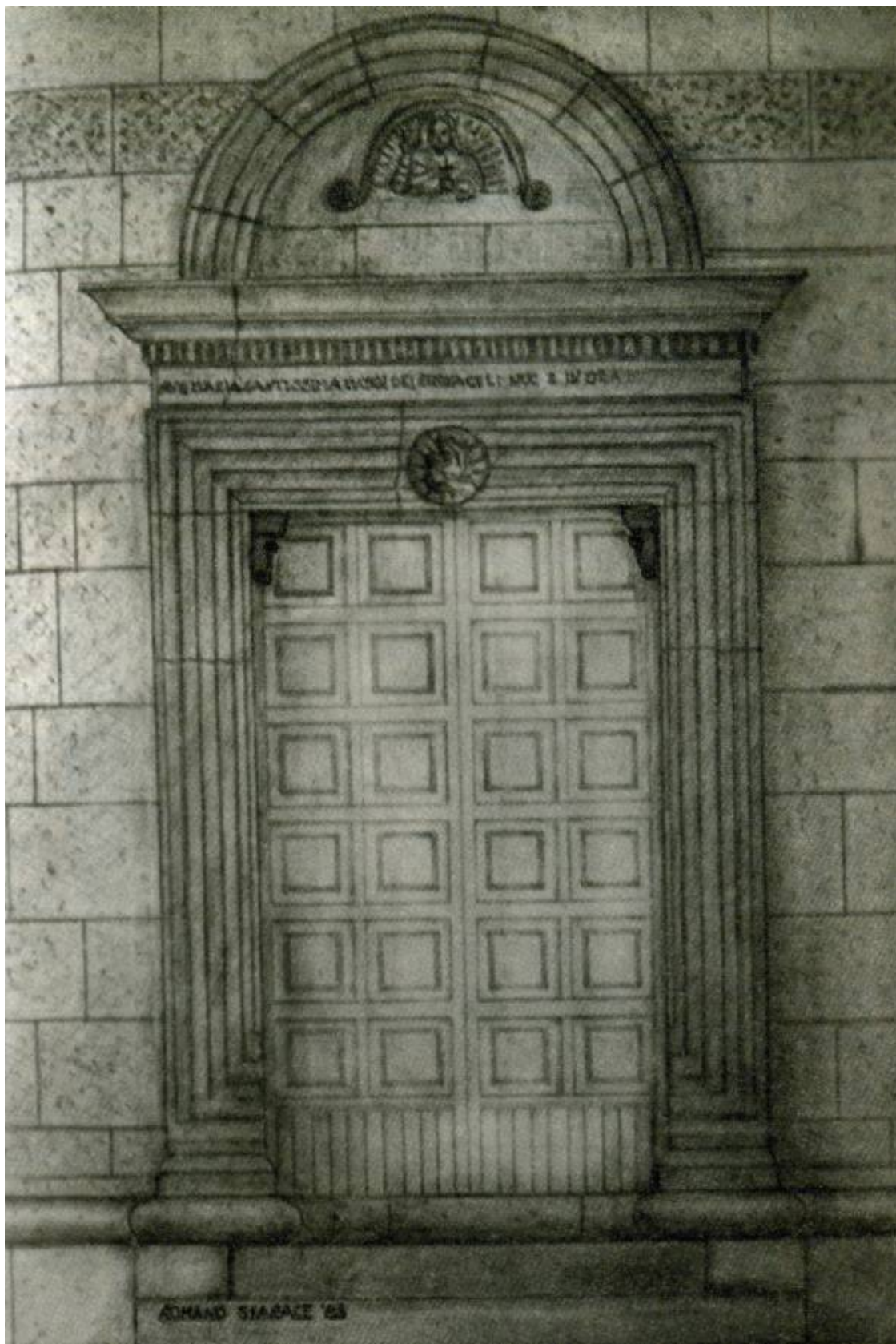
Stemma (1523) di Ettore Pappacoda presente sul campanile della cattedrale di San Pardo a Larino, feudo del nobile napoletano dal 1496.



La statua della Vergine col Bambino. Il culto della Madonna di Stignano ebbe popolarità e diffusione agli inizi del XVI secolo grazie ai francescani osservanti. Il santuario nacque su una precedente chiesa risalente al Duecento.



Tondo mariano sull'architrave del portale maggiore della chiesa. La totale diversità figurativa di questa immagine (ascrivibile al secondo decennio del Cinquecento) rispetto alla precedente avvalorava l'idea che la statua della Vergine venne trasferita nel santuario con rito solenne, in un momento immediatamente successivo alla sua costruzione, e collocata sul primitivo altare ligneo al centro del presbiterio.



Schizzo del portale maggiore (R. Starace). Di nobile fattura, e raramente presente in queste forme in Capitanata. Ripropone nelle sagome degli stipiti, risvoltanti in fondo in senso orizzontale, e nell'arco a pieno centro, il disegno tipo del portale quattrocentesco.



Foto virtuale del Santuario verso la metà del Cinquecento. Ancora assenti la facciata a vela e l'abside, innalzate qualche anno dopo; il campanile, la cupola e il caseggiato con fornice (1627) realizzazioni seicentesche. Il convento è a metà dell'opera. Ricostruzione al computer dell'Autore.

I decenni che segnano il passaggio dal XV al XVI secolo sono cruciali per la storia del movimento francescano. Al termine di un lunghissimo confronto iniziato a metà del Trecento e perdurato per tutto il Quattrocento, che vide insanabili i contrasti tra i Conventuali e i più rigoristi Osservanti, Leone X, nel Capitolo generale del 29 maggio 1517, in forza della bolla *Ite Vos* dichiarò i due Ordini definitivamente divisi, assegnando ai *Frați Minori di San Francesco della Regolare Osservanza* la rappresentanza istituzionale dell'Ordine dei Minori e della tradizione francescana. La vigilia della storica bolla segna una fase espansionistica dell'Ordine osservante in tutte le regioni italiane, che perdurerà per tutto il secolo.

La Vicaria osservante di Sant'Angelo in Puglia, eretta nel 1431, nel 1495 contava circa 20 conventi con 200 frati e il proposito era quello di rafforzarla. Conseguenza dell'accrescimento numerico dei religiosi e del prestigio raggiunto, al culmine di questo processo espansivo - gli anni sono quelli compresi tra il 1500 e il 1515, vale a dire l'arco di tempo che vide la costruzione della chiesa di S. Maria di Stignano nella nascente Provincia osservante di Sant'Angelo (Capitanata e Molise) si conteranno una decina di nuovi conventi. La ventata di fervore edilizio si farà sentire anche sul Gargano, con ulteriori presenze di frati a Manfredonia, a Vieste e, appunto, nella valle di Stignano, dove l'energica operazione, più che altrove, sembra avere delle motivazioni collaterali.

La localizzazione dei frati presso un luogo d'interesse non fa che confermare una più vasta tendenza delle comunità mendicanti ad insediarsi non solo nei pressi delle città ma anche lungo o vicino le principali vie di comunicazione⁽⁰⁵⁾. Nel nostro caso questa strategia - che trova corrispondenze nelle vicende di altri grandi insediamenti aggregativi - vale a dire la presenza di un grande cenobio non molto distante dal notevolissimo asse viario che dallo snodo stradale di San Severo si dirigeva verso Siponto per poi raggiungere il santuario di S. Michele, risulterà negli anni a venire rigenerante

⁰⁵ Nel basso Medioevo il più importante degli itinerari che raggiungevano il santuario di *San Michele* era rappresentato dal percorso che da San Severo deviava verso il litorale sipontino (docc. Vari). Ancora nel 1525 lo storico e geografo domenicano Leandro Alberti, autore della voluminosa *Descrittione di tutta Italia* (Venezia 1568) nel viaggio che lo porta a Monte Sant'Angelo seguirà questo tracciato: dopo l'opulenta San Severo e la campagna disabitata "caminando più avanti si trova il fiume Candilare [...] seguitando [...] la città di Manfredonia, [quindi ...] la rovinata città di Siponte [e infine] il Monte di S. Angelo". A partire dal 1030 viene anche ricordata, senza specificarne la natura, una "stratarn quae dicitur francesca": si avvicinava da ovest alla valle di Stignano, transitava nei pressi dell'abbazia di *San Giovanni in Lamis* e proseguiva per Monte S. Angelo (docc. secc. XI e XII relativi a S. *Giovanni in Lamis*).

per la rete viaria della valle che al tempo non doveva essere particolarmente familiare ai pellegrini. L'antica viabilità nell'entroterra occidentale del Gargano, da sempre associata al pellegrinaggio micaelico, meriterebbe maggiori approfondimenti di quanto non ci sia consentito, o siamo in grado di fare in questa sede. Per questa ragione è bene notare subito che il trattare ancora oggi indistintamente, con apparente disinvoltura erudita, l'argomento, dando per scontato un costante flusso di pellegrini in ogni epoca in questa zona è sbagliato: è questa una vecchia lettura che andrebbe riesaminata e ripercorsa dagli studiosi con più consapevole rigore critico. Mancano riferimenti, memorie dirette, argomenti razionali legati al pellegrinaggio itinerante in questa parte del Gargano per i secoli immediatamente precedenti il Cinquecento. Inoltre, com'è ricordato in alcuni documenti, gli ultimi secoli medievali di questo contesto geografico, lungi dalla visibilità del passato, coincisero al contrario con un periodo di ripiegamento della vita religiosa e sociale delle locali comunità civili. Lo stesso monastero di S. *Giovanni in Lamis*, dopo la crisi mortale che lo investì agli inizi del XIV secolo, era quasi privo di monaci, per cui dovette mancare anche nell'ordinario servizio di assistenza ai pellegrini. S'impone dunque, per il ristabilimento della corretta prospettiva storica in cui nacque l'insediamento francescano a Stignano e del centralissimo ruolo che acquisì la chiesa di *Santa Maria*, una nuova e più aggiornata analisi delle vicissitudini temporali della valle, il cui vanto maggiore rimane la comparsa del santuario e la sua spinta di fede verso la devozione alla Madonna che rimise in moto antichi processi di religiosità itinerante da tempo oramai assenti in questi luoghi.

Allo stato attuale delle conoscenze le vicende legate alla viabilità della valle appaiono piuttosto avare di testimonianze, in ogni caso diamo in breve, con una certa completezza storica, le poche informazioni note che pur nella loro genericità hanno valore per inquadrare meglio questa situazione. Nel sistema infrastrutturale di strade che nella seconda metà del Cinquecento interessava l'intera Puglia settentrionale, il cenobio stignanese doveva essere ben collegato al Tavoliere. Lo si desume da una carta regionale (nei contenuti a tratti opera di sintesi) redatta per conto dell'agostiniano Angelo Rocca qualche tempo prima il 1583, che evidenzia un'importante strada che da San Severo si allungava verso il Gargano, e oltrepassata la *Torre di Castel Pagano* (Torre Pappacoda, poi di Brancia) e un ponte in pietra sul fiume Candelaro (fatto costruire da Ettore Pappacoda) s'inoltrava nella valle di *Strignano*, per poi arrestarsi alle porte del convento, a significare la precarietà del proseguo. Lo stesso Gonzaga ci fa sapere che il convento è in amena solitudine, "*hic locus solitarius atque nemorosus contemplationique accomodus*", poco frequentato per via del folto bosco, affermazione questa che trova riscontro nelle rare cronache di viaggio del primo Cinquecento che evidenziano una preferenza data dai viaggiatori ai vari tragitti pedemontani. Non meno indicativo è il fatto che l'aumento demografico e la crescita urbana della vicina cittadina di San Marco in Lamis, il cui accesso da occidente non era né facile né breve, si ebbe solo nel corso dei primi decenni del Seicento - nel 1576 *San Marcuccio* è detta *terra picciola e murata*, ma nel 1683 *terra popolatissima* - ⁽⁰⁶⁾ quando il piccolo centro montano ruppe il drammatico isolamento ambientale perdurante da secoli ed ebbe un discreto sviluppo economico beneficiando dell'apporto dei fenomeni di immigrazione legati agli eventi (spesso drammatici) della Capitanata del XVII secolo, ma anche dell'arrivo dei francescani e dei flussi di pellegrinaggio estesi e rafforzati dalla notorietà dei santuari di Stignano e di S. *Matteo*.

La cittadina garganica, che cambierà addirittura aspetto, maturerà successivamente per crescita naturale ⁽⁰⁷⁾.

06 Le annotazioni sono di padre Serafino Razzi in *Vita in Abruzzo nel Cinquecento. Cronache di viaggio*, Cerchio 1990; e padre Agostino Mattielli: *La Capitanata in una relazione per visita canonica di fine Seicento*, (a cura di) Tommaso Nardella, in "Rassegna di Studi Dauni", gennaio-giugno 1976, Foggia. Sull'attività religiosa e lo sviluppo di San Marco in Lamis nei secoli XVII-XVIII: Gabriele Tardio, *La Chiesa in San Marco il Lamis dal Medioevo alla metà del XVII secolo*, San Giovanni Rotondo 2000; Matteo Ciavarella. *Fra orti e mugnali*, San Marco in Lamis 1982.

07 Così un passo della relazione ancora inedita, nel 1762, per mons. Nicola Colonna, abate commendatario della badia di S. *Giovanni in Lama*, su San Marco in Lamis: "*La terra vien formata da 6 mila e più anime, fra le quali niuna erudita e dotta. Attendono tutti alla coltura, ed all'industria di animali. Il costume degli abitanti è un poco fiero, perché montanari. Sono facili a far ricorsi, tutti sono pronti ad unirsi, niuno a spendere*". L'incremento demografico della cittadina garganica, chiusa in una conca naturale, fu esagerato e addirittura preoccupante per le autorità civili. Alla metà del Settecento la popolazione era quindi conteggiata in 6.000 presenze (15.000 un secolo dopo), le chiese erano otto,

Combinando questi elementi è naturale ritenere che (almeno) per buona parte del Cinquecento la movimentazione umana nella valle di Stignano fosse assolutamente scarsa e involuta. Non si può davvero asserire che il difficile e isolato cammino montano, rispetto all'altro più comodo e diretto di pianura, rientrasse nelle preferenze dei pellegrini. Queste scenari, in ogni caso, evolveranno rapidamente, e si consolideranno in nuove prospettive.

E' appena il caso qui di accennare che con il moltiplicarsi delle case religiose, la presenza dei francescani, già localizzati a San Giovanni Rotondo e a Monte Sant'Angelo, raggiungendo Stignano e poco più tardi San Marco in Lamis, diventa una costante geografica nella realtà antropica del Gargano centrale, dove in ogni borgo sarà viva la testimonianza di un convento (e qui, ancora da approfondire, insinuiamo nel lettore un nostro ragionevole sospetto: poiché nell'area compresa tra Stignano e Monte Sant'Angelo si concentrarono molto fitti gli insediamenti dei frati, non escludiamo che dietro la celebrata impresa della nascita di un grandioso tempio mariano a Stignano - e, in seguito, con l'inizio dell'altrettanto popolare culto di S. *Matteo* a San Marco in Lamis - vi sia stata una scelta di strategia, un piano meditato e lungimirante volto a dirottare, o quanto meno attirare, lungo questo tragitto il movimento dei peregrinanti).

Questo processo si inserì ed ebbe parte nel complesso fenomeno delle grandi trasformazioni sociali ed economiche, accompagnate dall'incremento demografico, che caratterizzò il Gargano a partire dal XVII secolo. Il prestigio che i frati riuscirono ad assicurarsi presso le locali autorità, sia religiose sia civili, fu senza dubbio notevole, e i benefici da loro apportati alle realtà in cui operarono, tema ancora tutto da studiare, possono essere in parte intuiti. Le mansioni adempite dovettero trovare un genuino accoglimento da parte degli indigeni se solo immaginiamo che l'impegno civico, quanto mai necessario in quei tempi e in quei luoghi, andò ben oltre l'assistenza ordinaria. Non mancò nelle istituzioni civili un mero interesse verso presenze religiose organizzate in grado di soddisfare reali esigenze spirituali e pratiche, e sia pur distinte nei rispettivi ruoli, la vita civile e quella religiosa dovettero essere influenti l'una sull'altra perché entrambe mosse da comuni intenti (si pensi ad esempio all'esistenza documentata di scuole pubbliche presso i conventi di Stignano e di S. *Matteo*). In maniera più estensiva potremmo dire che la presenza organizzata dei frati - man mano si moltiplicarono le relazioni con la società civile e si consolidarono con un legame perpetuo le più vive devozioni popolari attorno ai centri di culto di Stignano e di S. *Matteo* - contribuì a dare un forte impulso a nuove dinamiche migratorie e al processo di inurbamento. San Marco in Lamis divenne sempre di più centro di transito e di mercato, di comunicazioni e di scambi, con molteplici e svariati interessi, e una buona circolazione della moneta ⁽⁰⁸⁾. Rivelatore può essere il fatto che i due neonati santuari diverranno fonti di importanti proventi economici anche per la comunità francescana della Provincia se si pensa che, ancora alla metà del XVIII secolo, le rendite del convento di S. *Matteo*, in gran parte derivanti dalle offerte dei devoti che ne consentivano l'indipendenza economica, erano in grado di competere con quelle della badia di San Marco in Lamis.

Il convento di Stignano, dunque, in breve si organizzò nelle strutture edilizie e nei servizi. Possiamo immaginare che la ricchezza di funzioni a cui doveva adempiere (luogo di una comunità di religiosi numericamente consistente, santuario mariano di grande richiamo e preciso punto di riferimento per viaggiatori, coloni, ecc.) sia stata in un certo senso nucleo generatore dell'architettura, testimonianza religiosa e sociale del sito, e che la particolare connotazione di prestigio e distinzione di *Santa Maria* rispetto a tutti gli altri edifici conventuali della Capitanata sia dovuta ai riverberi delle fortune degli Osservanti, i cui legami con i poteri signorili locali si fanno sempre più stringenti, ma

dentro e fuori l'abitato, compresa la "chiesa Madre che vien servita da circa sessanta sacerdoti in tutte le funzioni, fuor delle Parochiali, e specialmente nell'Ufficiatura quotidiana coll'alternativa".

08 Si pensi al non indifferente volume di affari generato dall'apertura degli straordinari grandi cantieri di Stignano e di S. *Matteo* (per quest'ultimo una ricostruzione), per un certo periodo coesistenti. Queste grandi opere furono occasione di contatti e scambi, non solo tecnici, e per ben due secoli videro al centro la cittadina sannitica con l'utilizzo massiccio di manodopera locale e forestiera, la nascita di categorie artigianali esperte nel lavoro del legno, del ferro e della pietra, e il moltiplicarsi di numerose figure professionali. Una prima crescita demografica e urbanistica dell'abitato deve farsi risalire a questi anni. Ricordiamo inoltre che i francescani, in maniera disomogenea, erano già presenti a San Marco in Lamis.

allo stesso tempo al concorso risolutivo di un ispirato feudatario, Ettore Pappacoda (nome che ci è stato tramandato da una iscrizione), figura chiave della presenza dei frati nelle sue terre e protagonista, nei modi e nell'entità, dell'operazione economico-giuridica che si andava delineando. Appartenente all'antico ceto nobiliare partenopeo detto di *Acquario* e sposo di Diana de Ayerbe di Aragona, imparentata per parte di madre con la famiglia reale, Ettore per lo più vive a Napoli ma ha, tra l'altro, numerosi casali e feudi nelle campagne tra il Molise e la Capitanata, e proprio nel territorio di Castel Pagano e nella città di Larino sono localizzati, ad oggi, i suoi interventi più importanti ⁽⁰⁹⁾.

Nella città molisana, dove i Minori si erano insediati fin dal secondo decennio del XIV secolo, il suo nome è documentato nel completamento, nell'anno 1523, della torre campanaria della cattedrale trecentesca di *San Pardo*. Qualche anno dopo, nella medesima chiesa, si rende partecipe con la confraternita della Madonna dell'Annunciata della costruzione dell'edicola che ancora incornicia l'affresco dell'Annunciazione, pittura ora molto deperita. Questa la scritta sull'architrave: “ANNUNTIATE VIRGINI CONFRATRES OPUS EREXERUNT 1532” e sull'arco, in chiave di volta, la sua arme: un leone in assetto rampante a sinistra con la coda tra i denti passante sulla testa. L'opera, di gradevole visione e su cui ritorneremo per opportune osservazioni, ispirerà probabilmente la costruzione del pozzo di Stignano. Sulla suddetta massiccia torre ancora un suo stemma: allo scudo del vescovo della città (1503-1523) padre Giacomo De Petrucii, francescano osservante, fa da *pendant* il leone rampante, questa volta partito, con a destra una croce latina e cinque chiodi, le piaghe di Cristo, su bande verticali.

La collaborazione e i rapporti di familiarità, forse di amicizia, tra il barone napoletano e il vescovo di Larino ci sono purtroppo ignoti, ma immaginiamo che l'operoso *Hectorre Papacoda* - cavaliere dell'Ordine gerosolimitano ⁽¹⁰⁾, nel 1535 accolse in città i frati cappuccini che costruirono il convento della *Santissima Croce*, il primo nella Provincia di Sant'Angelo - dovette risentire positivamente del temperamento di questo colto e umile frate ricordato anche dal Gonzaga (già professore di sacra teologia all'università di Napoli, di lui si scrisse che fu “*dialettico perspicacissimo, filosofo sottile, teologo sublime, Dei et naturae interpretem*”), figura di primo piano nella città, con cui condivise venti anni di storia larinese.

Non ben definiti al momento anche le sue relazioni con la confraternita mariana e con congregazioni religiose votate al Crocifisso (come lascia intendere il particolare della croce sul suo stemma) ma più in generale è noto che furono tanti i nobili che vestirono l'abito del Terzo Ordine o che aderirono a fraternità laicali perché uomini devoti.

Se quanto detto può costituire una traccia per ulteriori ricerche e approfondimenti, appare tuttavia subito chiaro che le testimonianze che vengono da Larino aprono nuovi spiragli per una maggiore comprensione della personalità del nobile *confrater*, e rimarcano i suoi (stretti) rapporti con la componente osservante dell'Ordine francescano, come in effetti già succedeva, nello stesso volger di tempo, con i frati di Stignano.

Qui, appunto, una breve iscrizione su una lapide murata sul fianco orientale della chiesa ci tramanda

09 Una qualsiasi valutazione storica, anche per linee essenziali, sulle istituzioni francescane, come pure su tante comunità di frati nell'Italia meridionale di questa epoca, non può prescindere da considerazioni che riconoscano le influenze su di esse esercitate dalla Corona spagnola. L'incoraggiamento della nobiltà spagnola agli ordini religiosi e le relazioni con il papato favorirono eccellenti rapporti con i poteri religiosi locali, spesso strumento di controllo e di rafforzamento dell'aristocrazia neo-feudale: questo connubio renderà presto impopolari le istituzioni ecclesiastiche. L'oppressiva azione del baronaggio, a cui il governo centrale aveva lasciato mano libera, sarà la causa del drammatico impoverimento dei ceti popolari. Seguiranno disordini e rivolte (il primo moto a Napoli il 7 luglio 1647 ad opera di Masaniello) con azioni che si indirizzeranno anche verso i francescani. A Foggia, alla metà del Seicento, moti antif feudali coinvolgeranno il convento di S. *Maria*, dei Cappuccini, e quello osservante di *Gesù e Maria*.

10 Cfr. Goffredo di Crollalanza, *Dizionario storico blasonino delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa 1888. Nel 1496 il casato dei Pappacoda ottenne l'Ordine di Gerusalemme e venne ricompensato con numerosi feudi da Ferdinando II d'Aragona che aveva risolto a suo favore la contesa con il re di Francia Carlo VIII. Ettore succedette nella signoria di Larino a Pardo Orsini, privato del titolo nel 1494 perché appartenente alla fazione filo francese dei baroni. Sposò a Napoli Diana, ultima nata di Blanca Sanchez e di Sancho de Ayerbe, cavaliere catalano e conte di Simari e Sibari. Una curiosità a proposito di Ettore: Massimo d'Azeglio lo ricorda nel suo scritto “*Romanzi*” quale compagno d'armi di Ettore Fieramosca nella disfida di Barletta del 1503.

il nome dell'artefice della rinascita di Stignano, il "*Magnificus Dni Hector Pappacoda De Neapoli, Utilis Dni Castelli Pagani* [che nel 1515] *De Elimosini Reconidere Fecit* [questa chiesa] *Dive Marie De Stignano*".

Questi dati salienti rendono sicura la datazione della chiesa ma non fanno alcun cenno alla presenza dei francescani, però oltre a provare nome del committente e data di conclusione dei lavori, risultano molto interessanti per altre importantissime considerazioni di carattere generale che riportiamo in altra parte ⁽¹¹⁾, e perché assegnano, ragionevolmente, al portale mediano della chiesa la stessa data dell'epigrafe. Entrambi i manufatti infatti non solo condividono la stessa materia, ma anche il carattere delle lettere che, là dove il lapicida non ne ha, per esigenze di spazio, esasperato la tipologia grafica con la compressione, ci sembra perfettamente congruo con quello delle lettere presenti sull'iscrizione del fregio del portale. Il collegamento tra quest'ultima e gli Osservanti va invece ricercato nella scritta dedicatoria alla Vergine, che così recita: "AVE SANTISSIMA MARIA MATER DEI REGINA CELI NUC [in] ORA MORTIS [nostrae] [a] ME[n]". L'iscrizione, che fino a questo punto ha senso compiuto, in realtà continua con altri pochi moduli del tutto illeggibili e forse legati ad una data, per poi terminare con due lettere finali, forse precedute da una F, fortunatamente ancora molto chiare: "O" - "M", che pare di poter tradurre in modo univoco con "Observantis Minorum", oppure con "Ordinis Minorum". I caratteri stilistici del portale forniscono un ulteriore riscontro cronologico alla scritta. Alla luce di tali evidenze la tradizione sedimentata, sempre qua e là ricorrente, che vuole gli Osservanti presenti a Stignano solo a partire dalla bolla papale del 1560, o comunque subentranti nella custodia del tempio, ha così termine.

Ancora una testimonianza diretta che rende certa la presenza degli Osservanti a Stignano fin dai primi momenti è resa, nel suo diario di viaggio, da un padre domenicano diretto alla "*desiderata città di Santo Angelo*", Serafino Razzi, qui di passaggio con un giovane confratello il 27 settembre del 1576. Il Razzi, assai sinteticamente ma in modo efficace, scrive: "*Nell'entrata del Monte Santo Angelo troviamo S. Maria di Stignano, divozione che ottanta anni sono si scoperse: e sessanta che fu data a i padri Zoccolanti*" ⁽¹²⁾ (non vi può essere dunque alcun dubbio che i francescani menzionati dal domenicano siano gli stessi che "firmarono" il portale della chiesa). Vale a dire, quando la comunità dei frati osservanti *zoccolanti*, come allora erano popolarmente noti, vi si stabilì, a suo dire nel secondo decennio del Cinquecento, già preesisteva da un ventennio l'attività pastorale e la devozione per la Madonna.

Probabilmente un manipolo di religiosi - fraticelli dipendenti dall'OFM che per seguire la "vera" Osservanza usufruivano di un permesso *ad hoc* per dimorare e condurre vita ritirata presso l'antica cappella mariana, situazione comunissima per quei tempi di effervescenza - sostava a Stignano nell'ultimo decennio del Quattrocento, e "preparò" l'arrivo degli Osservanti. Maturando l'idea di edificare un grande tempio alla Madonna e nel contempo stanziarvi una comunità di frati si passò dall'esperienza pressoché eremitica a quella cenobitica. Questo momento cruciale per la storia di Stignano non è purtroppo documentato.

I Minori si presentano a Stignano organizzati ed entusiasti, tanto da non preoccuparsi di salvare nulla della precedente costruzione. Sconosciuta la sua esatta ubicazione e la sua struttura giacché nulla di visibile ne è rimasto fuori terra. Certo è che l'odierno complesso monastico si costituì dov'era in passato una chiesa che potrebbe essere sorta ad opera dei benedettini di S. *Giovanni in Lamis*, e nata forse più per necessità di culto e sorveglianza dei beni, per via dei numerosi casolari presenti nelle vicinanze, che per pura devozione (in quest'area i monaci forse vi tenevano anche una grangia per l'organizzazione delle tenute) ⁽¹³⁾. Le concessioni di re Guglielmo II, nell'anno 1176, pur

11 Si veda il capitolo successivo Stignano o Strignano?

12 Serafino Razzi, *op.cit.* Il Razzi fu religioso di spicco nella Firenze di fine Cinquecento. Uomo colto e instancabile viaggiatore, fu anche scrittore fecondo. A lui si devono opere di teologia, filosofia, scienze fisiche e matematiche, storia e musica. Tra gli scritti (una quindicina) più noti, una narrazione sul Savonarola, di cui era convinto estimatore: *Della vita e morte di Fra Girolamo Savonarola*, Firenze 1590 (manoscritto), e *Vita del glorioso S. Iacinto*, pubblicato a Firenze nel 1596. Quando giunse a Stignano aveva 45 anni. Nato a Marradi il 13 dicembre del 1531 morì a Firenze nel convento domenicano di S. Marco l'8 agosto del 1611, dov'è sepolto. Una sua breve biografia è nel libretto devozionale di mons. Ludovico Ferretti, *Rosario memorie domenicane*, Firenze 1903.

13 Gli studiosi che volessero occuparsi più ampiamente di Stignano non potranno, comunque, prendere le mosse dalla

ricordando la valle di Stignano ⁽¹⁴⁾, dove da tempo l'Abbazia esercitava la sua giurisdizione, non menzionano la chiesa di *Santa Maria*, citata per la prima volta 55 anni dopo in una definizione di confini ⁽¹⁵⁾, e ancora, solvente di tre tari nei Decimari vaticani del 1325, nella circoscrizione arcipresbiteriale della valle di Stignano. Se abbia avuto vita in seguito con la presenza di romiti o di un prete per l'assistenza spirituale ai contadini sparsi nei dintorni, è circostanza che ci è ignota. Queste le più antiche e frammentate testimonianze sulla chiesa.

Precedentemente l'ultimo scorcio del Quattrocento pare dubbio, quindi, che fosse presente in questa zona una radicata devozione per la Madonna, solo la tradizione risponde in senso positivo.

D'altronde difficilmente una chiesa che avesse potuto vantare una certa importanza storica e architettonica sarebbe stata atterrata. La stessa presenza della statua della Vergine col Bambino, sulla quale è fiorito il culto della Madonna di Stignano, si deve con tutta probabilità alla figura del feudatario o a quella del vescovo di Lucera, nella cui diocesi ricadeva la chiesa.

E' da tener conto, infine, che la valle di Stignano fu testimone nel tempo con una *defenza* (bosco) della presenza degli abitanti della vicina San Marco in Lamis, ma non vi è notizia prima del Cinquecento del culto della Vergine. Per il fatto poi che i lavori della chiesa si accompagnassero a quelli del convento, possiamo dedurre che alla decisione di costruire una grande chiesa votiva fosse indissolubilmente legata la volontà di affidarla agli Osservanti.

Partecipazione e devozione ci sembrano gli scopi che i frati si prefissero quando si scelse di fare di Stignano, prima di tutto, un luogo di pellegrinaggio.

La nascita e il crescente fervore della devozione mariana ⁽¹⁶⁾, che i francescani seppero in seguito sapientemente incrementare anche dal punto di vista emotivo - come testimoniato dagli eventi miracolosi descritti da padre Serafino Montorio (*Zodiaco di Maria*, Napoli 1715) che sembrano rimandare ad *ex voto* presenti in chiesa - se non trova spiegazione e attendibilità storica nella perpetuazione di un culto che la tradizione popolare lega all'evento dell'apparizione miracolosa nel 1325, vanno ricercati, per lo meno inizialmente, nel vasto consenso popolare e nell'apostolato dei Minori che prima ancora di avere lo specifico carattere itinerante sembra privilegiare, o almeno affiancare, la predicazione *in loco* assecondando così l'immagine e la ragione stessa di essere del grande santuario. La mobilitazione e l'adesione popolare alla vita religiosa portata ad una dimensione corale venne forse incentivata fin da subito con le indulgenze ai fedeli che si fossero

fondazione cinquecentesca del convento ma risalire, se possibile, ad antiche preesistenze *in loco* documentate da materiale erratico e di scavo di varia natura, e forse, ma qui il dubbio è d'obbligo, da una ulteriore presenza i cui resti (capitelli, rocchi, e parte di un fregio con melopa), non sappiamo se di riporto, sono ben noti da tempo a chi scrive e allo studioso e amico Antonio Guida. Altri elementi indistinti ho avuto modo di osservarli riciclati nella costruzione.

14 Per i documenti relativi all'abbazia si veda p. Doroteo Forte, *Il santuario di S. Matteo in Capitanata*, San Marco in Lamis 1978. Tra le numerose strutture religiose trogloditiche o a cappella sparse nella vallata, nate in tempi e con finalità diverse, è da ricordare il poco noto e interessante conventino di Sant'Agostino vicinissimo, forse anche cronologicamente, al santuario di Stignano. Questa contenuta struttura, di cui ignoriamo le vicende, presenta poche stanzette raccolte di fianco alla chiesella che forse solo in apparenza è bipartita in due navate (una con avanzi di pittura figurativa).

Dei due ingressi alla chiesa uno è infatti al di fuori dell'alto muro di cinta, come molto spesso era in uso nelle antiche costruzioni mendicanti o negli ospizi religiosi che concedevano prudentemente un primo ricovero esterno. Sulla estesa rete di chiese, romitaggi e grotte tra Castel Pagano e il convento di Stignano, Cfr. Vittorio Russi, *Chiese ed eremitaggi nel feudo di Castelpagano*, San Nicandro Garganico 1986. Si consultino inoltre i recenti scritti di Gabriele Tardio (bibl. di San Marco in Lamis).

15 Fortunato Camobrecò, *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, Roma 1913. L'atto, del 21 settembre 1231, tratta di una disputa giurisdizionale tra i capitoli di S. Leonardo di Siponto e S. Maria di Banzia (presso San Severo) per il possesso di alcune proprietà e menziona, per localizzarle, un uliveto "*iuxta olivetum. Sanctae Mariae in valle Stignano*". Dal documento si deduce che a questa data la chiesa di S. Maria aveva per custode un prete e possedeva beni.

16 La tradizione narra della visione, nel 1325, del cieco Leonardo De Falco di Castel Pagano a cui la Madonna apparve sopra un albero. E' menzionata per la prima volta nel 1715 da p. Montorio che, al pari di altri luoghi di culto mariano del Regno, intendeva nobilitare le origini della chiesa. Nel 1683 p. Mattielli, osservatore attento (soggiornò per alcuni giorni a Stignano) riferisce invece del ritrovamento della statua in una cappella sotterranea e non fa alcun cenno alle due grandi tele bislunghe, ancora oggi esposte in chiesa, dove l'evento raccontato dal Montorio viene illustrato, segno che a quel tempo non c'erano. Quanto detto è sufficiente ad escludere dalla storia di Stignano tutte quelle ambigue notizie che fanno riferimento all'evento partendo da presunti documenti del XVI e XVII sec. L'immagine mariana, seduta in trono con in braccio il santo Bambino e dal modellato morbido, sembra più tarda rispetto alla data del 1325.

recati in visita al pio luogo e lasciato elemosine, di cui si parla nella lapide⁽¹⁷⁾. Pur in mancanza di documentazione possiamo immaginare che la chiesa fin dagli inizi doveva essere meta di frequenti processioni specie da parte delle genti dei vicini contadi.

I prodigi, la remissione dei peccati, il contatto con le reliquie, erano alla base dei pellegrinaggi, che così facevano la fortuna dei santuari. Sempre nelle memorie del Razzi il convento di S. *Matteo*, che si affermò fin da subito come polo di religiosità santuariale (ufficialmente non ancora francescano) viene indicato come luogo “*ove sono liberati gli indemoniati e coloro che sono morsi dai cani arrabbiati sono sanati*”. Conventi, quelli di Stignano e S. *Matteo* (non certo casi isolati, a tale proposito si legga il Gonzaga e i tanti luoghi di culto francescani nella Provincia di Sant'Angelo fioriti anche sulle tombe di pii confratelli) non solo centri di irradiazione dei frati ma anche luoghi di ospitalità e di preghiera che il pellegrino raggiunge per impetrare protezione divina, ottemperare ad un voto, espiare una penitenza, e che impegna, in vario modo, la comunità religiosa che lo ospita⁽¹⁸⁾.

Agli inizi del Cinquecento dunque, all'ombra del potere feudale di Ettore Pappacoda e dopo l'abbattimento della precedente struttura, i frati si apprestano a (ri)edificare la chiesa di *Santa Maria*, lungo la linea di confine tra le terre del feudo castelpaganese e quelle dell'abbazia di S. *Giovanni in Lamis*. Il consenso vescovile venne quasi certamente dal carmelitano fr. Giovanni di Aversa, della diocesi di Lucera (1499-1512), la cui giurisdizione copriva questo luogo (arcipretura di Apricena). Nel contempo si procedeva al tracciamento delle mura del primo claustro, il cui impianto iniziale è tutt'oggi ben individuabile.

L'attuale sviluppo planimetrico mostra la fabbrica della chiesa di forma allungata e un corpo compatto, il convento, con percorsi interni trasversali ad essa addossato. Un vano centrale, parallelo alla chiesa, divide i due chiostri e delimita l'intervento iniziale ascrivibile al periodo di Ettore Pappacoda, che così riassumiamo: l'originaria facciata a spioventi della chiesa è a sud, sul lato opposto all'incombente collina; l'interno, a pianta rettangolare, è diviso in tre navate delineate da due file di quattro tozzi pilastri quadrangolari, ancora di sensibilità romanica, e archi a sesto pieno. La copertura centrale è a travi a vista, quelle laterali a vela. Importanti le dimensioni interne: larghezza di circa sedici metri per circa ventiquattro di lunghezza (la massima al coro, successivamente, sarà di quasi trentasei, vale a dire due di pertinenza di navate e presbiterio e una del coro). L'accesso al convento veniva (almeno) da una apertura (poi chiusa e riaperta qualche decennio fa) posta nella seconda campata della navata di sinistra e che immetteva in un locale che dava adito al chiostro, verosimilmente la prima sagrestia.

Davano luce al presbiterio un paio di finestre aperte ai suoi lati, e ciò che filtrava dal retro dell'altare, la cui conformazione architettonica originaria ci è ignota.

Dell'edificio conventuale l'elemento di maggior spicco è il chiostrino quadrangolare, semplice e suggestivo, per tre lati circondato dal porticato ad archi, tre per ognuno e a filo col piano superiore, sostenuto da pilastri scantonati a base quadrata su muretto, attorno al quale, a nord, si distribuivano ambienti che alla metà del Novecento, quando il convento venne parzialmente risistemato, furono accorpati. Sul lato occidentale, di grande interesse, un locale voltato a botte ribassata (attualmente utilizzato come *auditorium*, il secondo per dimensioni dopo il refettorio) limite del primo intervento costruttivo (la cesura è ben visibile in vecchie foto) e la cui originaria destinazione d'uso non è del tutto chiara. Nelle piante redatte intorno al 1955 lo si vede parzialmente suddiviso in due parti da un arco e non finestrato sui lati lunghi, con mura

17 Sui riti e gli aspetti devozionali in epoca successiva, relativi alla Vergine di Stignano, Gabriele Tardio, *I nove sabati e le devozioni nella festa della Madonna di Stignano*, Edizioni SMiL, San Marco in Lamis 2006.

18 Nella seconda metà del 1700 uno scritto, inedito, sui “*confini e possessioni della Badia di S. Marco in Lamis, nelle antiche scritture Badia di S. Giovanni in Lama*”, ricorda il “*miracolosissimo dente... e le oblazioni de fedeli verso al Santo lo arricchisce [il convento] di circa 4.000 ducati annui*”. L'importanza del convento, già sede badiale, derivava anche dal fatto che “*vi è pure il solito che gli Abbati eletti prima prendono il possesso nell'Altare di S. Giovanni, sito dentro la chiesa di detto Convento, indi nella Chiesa Madre di detta Terra*”. Rispetto a Stignano il convento di S. *Matteo* ebbe un ruolo maggiore nella storia francescana della Capitanata. Nelle pagine di p. Mattielli su S. *Matteo*, ad esempio, un buon intermezzo è dedicato allo stato della cura pastorale e dell'ufficiatura religiosa. Per quanto riguarda Stignano il cronista umbro si limiterà alla descrizione del complesso vero e proprio.

longitudinali di grande spessore e misure sovrapponibili a quelle del successivo coro: inizialmente potrebbe essere stato, ma questa è soltanto una ipotesi, un luogo di culto indipendente, di cui sembra avere le caratteristiche. A seguito dei restauri subì notevoli trasformazioni, soprattutto nell'ampiezza. Proprio di fronte questo ambiente, separata da un corridoio e sul lato verso la montagna, doveva essere la prima cucina con gli annessi locali a servizio. Questa indicazione sembra avvalorata da due indizi che si sposano perfettamente: la presenza (visibile in uno dei disegni planimetrici che proponiamo) di un massiccio quadrilatero murario a tutta altezza e non a carattere statico, con lati lunghi fino a tre metri, che ben potrebbe essere stato un grande camino (e ancora prima la fornace per la cottura dei mattoni e della calce) e ancora, il copioso e impastato materiale che fuoriuscì, abbondantemente annerito, quando venne demolito onde ricavare spazio per la sistemazione di ambienti di altro utilizzo (si confrontino i disegni). Di fianco la cucina probabilmente il primo refettorio che, come quello grandissimo che si costruirà qualche decennio più tardi, aveva nei pressi una scala che saliva al livello del dormitorio, dov'era anche una cappella. Corrispondenti ai porticati sottostanti, contenute cellette si susseguivano attorno al cortile e lungo il lato costituito dalla galleria superiore della chiesa, quest'ultime poi abbattute qualche decennio fa. Le camerette verso l'attuale torre campanaria, diversamente ricomposte in tempi recenti, è plausibile, per logica di cantiere, abbiano ospitato il primo alloggio dei frati (ancora nel Cinquecento, com'era in uso in età medioevale, per molte chiese la costruzione iniziava dall'area absidale e terminava con la facciata). Altre stanzette, più spaziose, affacciavano direttamente all'esterno e costituivano il perimetro del primo fabbricato (circa 20 metri il fronte). Questi primi e veementi lavori, preceduti da quelli più impegnativi di sbancamento e di livellamento del terreno roccioso, dovettero protrarsi per diversi anni e ignoriamo se Ettore Pappacoda, che morì tra il 1536 e il 1537, fu spettatore di tutto questo.

Un'ulteriore fase costruttiva si ebbe con il primo ampliamento del complesso, che gli eventi conducono al baronato di Pardo Pappacoda il Giovane. La cura esecutiva dei lavori non rivela uno scadimento della qualità e forse non vi fu nessun avvicendamento di maestranze: gli spessori murari non solo non presentano nessun assottigliamento o discontinuità, segno che non ci fu riduzione delle risorse, ma gli stessi motivi costruttivi, largamente consolidati, vennero affinati. Non sappiamo dire se Pardo portasse a compimento disposizioni testamentarie dello zio, cioè se si possa parlare di una paternità unica del progetto (ad osservare la costruzione nel suo complesso e la ripetitività dei vari ambienti, non si può comunque non credere ad una continuità di esecuzione) è certo però che questa nuova operazione riafferma in sostanza la bontà dei rapporti tra la famiglia Pappacoda e i frati di Stignano.

Nella globalità della planimetria si legge chiaramente come l'ampliamento sia giocato su precisi rapporti che determinarono sia l'articolazione unitaria dei locali attorno ai due cortili, sia i lunghi e coerenti percorsi interni, con un circuito ininterrotto e al coperto funzionale alle attività domestiche e religiose dei frati. Oltre il muro del sopra detto locale i percorsi della prima costruzione si allungano fino a tracciare il perimetro del secondo chiostro, sempre a forma di "C", in pianta rettangolare con quattro archi sul lato lungo e tre nei due brevi. Qui le arcate sono visivamente più leggere perché impostate su sostegni più snelli. A differenza del primo chiostro reggono il peso di un piano superiore alleggerito da loggiati aerei che seguono lo stesso percorso del porticato inferiore. Questa combinazione produce un effetto di leggerezza che in apparenza lo rende molto più recente nei tempi dello stile rispetto al primo cortile.

Per quanto riguarda la collocazione dei nuovi vani, netta è la separazione delle aree del vivere quotidiano: nel braccio occidentale, adibito alla ristorazione, emerge la presenza del grande salone del refettorio prospiciente l'ortaglia, le vigne e i frutteti (20 metri x 7 circa, capienza per circa ottanta persone) ⁽¹⁹⁾ parallelo e distante dalla chiesa, con annesse la dispensa, la canova, la cucina e

19 Il calcolo comprende grosso modo l'area minima (circa 1,2 mq) per ciascun commensale, più ingombri e spazi di passaggio. Sulla fama e notorietà raggiunta nel tempo dal santuario stignanese, così padre Mario Villani: "Il santuario di S. Maria di Stignano ha sviluppato una sua autonoma area devozionale nel Tavoliere settentrionale e nel Gargano occidentale. Fino agli inizi del secolo XIX era molto popolare anche fra i pastori abruzzesi dimoranti con le loro greggi fra settembre e maggio nelle pianure a ridosso dei pendii sud-occidentali del Gargano", in *Il penoso e stancoso viaggio dei sette giorni. Rituale dei pellegrini di Ripabottoni*, San Matteo 2002.

il "fuoco comune", oltre all'artistico pozzo a sostegno. Nella porzione nord, paralleli alla montagna, invece quelli che saranno gli ambienti compatti dei depositi e dell'approvvigionamento, oltre al "molino a volta che macina" (relazione del Mattielli). Su questo lato del convento uno scalone (tutt'ora in essere) si affacciava sul deambulatorio del chiostro maggiore raggiungendo ancora il dormitorio. Nell'ala opposta, di fianco alla chiesa, l'atrio di ingresso principale, la stalla e i locali che si aprivano alle semplici e quotidiane relazioni sociali e umanitarie. Non mancava un giardino dei semplici, forse nei chiostri, per la spezieria del convento di cui si ha notizia.

Con la sopraelevazione del piano superiore si costruirono una teoria di spaziose celle allineate ("ventitré stanze abitabili più dieci per il noviziato [dal 1603, con Clemente VIII, i novizi vennero separati dai professi] e una [doppia] per il Superiore" testimonia ancora minuziosamente il visitatore Mattielli nel 1683) a cui si accedeva tramite corridoi che si allungavano a congiungere i capi del complesso. La soluzione di avere il chiostro maggiore loggiato anche al piano aggiunto è la logica conseguenza della decisione di costruirlo più grande del primo e di posizionarlo al centro delle due ali perimetrali di nord e sud. In questo modo, a parte l'ariosità della struttura che portava luce e aria nei disimpegni, fu possibile ampliare la superficie delle nuove celle (con i soli corridoi aperti ad interpersi al vuoto del chiostro) e allo stesso tempo dare una più lineare e razionale disposizione alle singole stanze ⁽²⁰⁾.

Parte di questo primo ampliamento - che si concluse entro l'ultimo quarto del secolo - è anche l'area absidale della chiesa, "l'oratorio" dei frati, circa 12 metri x 7 le dimensioni, in pratica un prolungamento della navata centrale: a sinistra un vano di passaggio (base del campanile a torre completato nel 1615) modificò il sistema di collegamento con il convento, consentendo l'accesso esclusivo dei frati all'attiguo chiostro. A destra invece l'ingresso alla sagrestia, molto prossima all'area liturgica e al tempo, prima della costruzione della retro-sagrestia, raggiungibile direttamente dall'esterno, secondo tradizioni di apertura ai fedeli proprie degli Osservanti che consentivano l'accesso a questo locale.

Si diceva che l'ampliamento è ascrivibile al periodo in cui Pardo il Giovane era feudatario di Castel Pagano, ma mancando al riguardo testimonianze esplicite, è a notizie a lui collegate che bisogna far riferimento per dare fondamento e consistenza a queste conclusioni, privilegiando sinteticamente le dinamiche dei fatti legati al suo operato a Larino.

Figlio di Pardo il Vecchio, feudatario per circa tre anni, nel 1540 gli succede sia a Castel Pagano sia a Larino, dove forse nasce e dove venne affiancato, anche se per breve tempo, da un tutore, Sigismondo Pignatelli, fratello di sua madre Dianora. Di carattere conflittuale rispetto allo zio ma non meno intraprendente, nel centro della città porta a conclusione i lavori di sistemazione del medievale Palazzo Ducale, nei pressi della cattedrale, e di questo importante intervento la particolarità che a noi interessa è il cortile porticato, la cui configurazione distributiva e l'esecuzione presenta evidenti comunanze ideali e formali con elementi presenti nella chiesa e nel chiostro maggiore di Stignano.

Così a Larino si può constatare come il corpo inferiore della corte sia organizzato con rudi e pesanti pilastri esplicitamente fedeli, per concezione e risultato esecutivo, a quelli presenti nella chiesa di Stignano (con una leggera differenziazione nelle cornicette - capitelli - che nella chiesa hanno in faccia una stria); si possono osservare la medesima corda delle arcate e le stesse volte a crociera sul giro perimetrale del cortile; è visibile nelle logge superiori (quattro) la stessa idea concettuale nella

²⁰ Negli statuti napoletani del 1590, che riprendevano in parte norme più generali del secolo precedente, si prescriveva, ad esempio, che ogni nuova costruzione doveva essere sottoposta al giudizio del Ministro provinciale al fine di evitare "abusi ed eccentricità". Questo il senso dello scritto al capitolo *De Fabricis Construendis*: "Poiché accade ancora oggi che vengano costruiti edifici di proprio arbitrio e quindi senza alcuna preparazione e progettazione, senza avere richiesto i debiti permessi e senza aver consultato periti e architettori con le conseguenze che alcuni crollino, altri poi che destino sconcerto per la loro bruttezza si da urtare l'animo dei benefattori che si rifiutano poi di dare ulteriori elemosine che poi vedono sprecate; volendo anche provvedere a che sia favorito il buon esempio da dare alla gente, stabiliamo e ordiniamo che d'ora innanzi non si costruiscano più conventi senza prima l'autorizzazione dei Provinciali, i quali prima di firmare il permesso devono chiedere consiglio o far esaminare il progetto a periti e architettori. E dopo aver predisposto il tutto con diligenza e competenza facciano eseguire il lavoro a regola d'arte, in maniera che nulla sia edificato né demolito senza l'esame ed il parere favorevole dei periti". In *Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis Fratrum Sancti Patris Francisci*, Napoli 1650.

sequenza degli archi su agili fusti (in genere a sezione quadrata e scantonati, con pulvini che si frappongono agli archi a tutto sesto) e il rapporto tra questi e l'alzato; è del tutto evidente la comunanza plastica che privilegia forme e contenuti di semplicità a scapito dell'opera lavorata. La contemporaneità di elementi nelle due costruzioni e lo stesso approccio progettuale avvalorano l'ipotesi del lavoro di un unico Maestro (una o più che siano le persone intervenute sotto tale nome) e una primogenitura da assegnare, almeno per quanto riguarda i loggiati superiori - per ragioni cronologiche di stile, come il rialzo degli archi ancora di retaggio quattrocentesco - al cortile larinese (21).

Sul piano delle scelte architettoniche i legami tra Stignano e Larino sembrano non interrompersi neanche dopo la morte di Pardo, nel 1571, ma anche in questo caso, per mancanza di documenti, non sappiamo chiarire con dovizia i presupposti di questi accostamenti. Del resto poco sappiamo ancora della circolazione di motivi architettonici e di maestranze all'epoca. Il campo di indagine andrebbe esteso, inoltre, anche ai contatti fra i vari ambienti francescani della regione.

In un momento di profonda trasformazione dell'identità rurale e di rinascita del lavoro contadino, il processo di osmosi fra i religiosi e il territorio dovette intensificarsi e influire non poco sugli andamenti sociali e i conseguenti cambiamenti nel feudo, riorganizzato opportunamente dai Pappacoda attraverso la risistemazione in pianura di stabili poderi e di piccoli insediamenti rurali, disciplinando in questo modo, anche attraverso la costruzione di opere civili, lo sfruttamento agrario. Anche il convento, raggiungendo un certo grado di autonomia, si configura come polo importante per la ricostruzione e la gestione agronomica dell'area montana, al tempo non molto popolata. In quest'ultimo quarto del secolo, inoltre, la ricostruzione monumentale di S. Maria, entrata nella fase conclusiva, l'impegno partecipe e crescente della curia vescovile di Lucera, di cui si dirà, ma anche la missione salvifica riconosciuta alla figura di Maria e la propagazione delle confraternite mariane, dopo il concilio di Trento (1545-1563), dovettero aggiungere ulteriori impulsi alla venerazione della Madonna (dal 1553 al 1580 fu vescovo di Lucera l'aretino Pietro de Petris, che partecipò al Concilio). L'operato dei francescani a sostegno di Stignano (grande vivaio per la predicazione, le feste e le processioni mariane) e l'esposizione della miracolosa effigie, faranno del nuovo santuario una meta sempre più ambita da schiere di pellegrini. La disponibilità di risorse da parte della comunità dei frati doveva quindi essere tale da consentire il proseguimento e la realizzazione di ulteriori lavori, anche di pregevole fattura.

Si diceva, qualche pagina innanzi, dell'edicola dell'Annunciazione nella cattedrale di *San Pardo* e delle (convincenti) analogie e corrispondenze di linguaggio con il raffinato pozzo di Stignano, datato 1576. L'idea costruttiva di base, alcuni caratteri formali e lo slancio plastico sono quelli dell'arca rinascimentale di Larino, anche se stilisticamente variati visto gli oltre quarant'anni che separano i due lavori: due pilastrini su piedistalli con lesene nella faccia intema e una ben proporzionata trabeazione ad arco. Non ci addentreremo nella descrizione dei due manufatti perché ci sembra più interessante segnalare gli elementi decorativi *standard* che accomunano le due opere: roselline nei sottarchi inserite nei lacunari (alternati con putti a Larino) e calici floreali stilizzati, a Stignano vistosamente sagomati a rilievo nei risalti angolari della trabeazione, nella cattedrale sul dipinto a fresco dell'Annunciazione. Infine il dettaglio di quattro piccoli gigli araldici (tre foglie, con la centrale a forma di lancia e le laterali ricurve, riunite da stanghetta) uno per ogni angolo appena sotto la trabeazione del pozzo, e quelli sullo stemma (in faccia al campanile) del vescovo Petrucci.

A questa che a Stignano sembra una precisa scelta forse simbolistica nell'adozione di pochi e specifici motivi particolarmente semplici, si contrappone l'assoluto valore dell'ignoto e colto autore che disegnò il vibrante pozzo, a dimostrazione che la comunità (la nuova generazione) dei frati, anche in un ambiente sostanzialmente rustico e periferico, si allontana sempre più dal contesto rigoroso, eppure armonico, dei decenni precedenti, generando al proprio interno rinnovamenti al

21 Al momento della preparazione di questo saggio (nel 2007) il palazzo Ducale era in fase di restauro e pertanto non mi è stato possibile andare oltre una ricognizione veloce, per altro resa possibile solo grazie all'intervento e alla cortesia di Giuseppe Mammarella, autore di numerosi scritti su Larino. Una prospettiva di ricerca che può rivelarsi fruttuosa sui Pappacoda e sul loro operato a Stignano potrebbe venire dall'Archivio vescovile di Termoli-Larino.

passo con le dinamiche cinquecentesche ⁽²²⁾.

Nel medesimo ambito cronologico, vale a dire nella stessa campagna costruttiva e con analoghe soluzioni di stile, si colloca l'innalzamento della bella controfacciata della chiesa, a coronamento orizzontale e con apparecchiatura muraria a conci lavorati in corsi paralleli (che trova eco, nello schema complessivo, in quella della cattedrale trinavata di Larino che possiamo plausibilmente considerare, a questo punto, una sorta di modello ispiratore per la chiesa di S. Maria) che naturalmente non può datarsi all'età seicentesca, come inganna la presenza dello stemma francescano datato 1605, sia per il suo sobrio e geometrico aspetto lontanissimo dai connotati barocchi, sia per la presenza dei portali laterali che pur richiamando in sintesi quello centrale, in realtà sono più vicini nei dettagli a particolari stilistici che ritroviamo nei pilastri del pozzo e nelle lesene angolari del colmo della facciata della chiesa. L'attento dosaggio delle proporzioni, l'essenzialità plastica e la conduzione linearistica dell'intaglio dei blocchi lapidei, pozzo e portali, ci indicano inequivocabilmente che la scolpitura venne eseguita dalla medesima officina. I due portali minori, unitamente a quello centrale, furono composti (o ricomposti nel caso di quello mediano) quando si alzò il nuovo prospetto della chiesa, come si può ben osservare nelle linee dei filari dei conci che convergono in maniera sfalsata, da destra e da sinistra, verso il vuoto dell'apertura centrale.

Anche in chiesa sembrano potersi vedere modifiche di questo periodo, ci riferiamo alla costruzione di lesene, mensole e sottarchi a nastro a vista in preparazione della sua copertura (a spugna e mattoni) e già questa soluzione varrebbe come prova dell'installazione posteriore della volta a botte se leggiamo correttamente i particolari degli impianti e degli elementi inseriti ⁽²³⁾. La messa in volta della navata mediana, con un rapporto tra larghezza e altezza di circa 1:1,5, valore inferiore a quello delle navatelle, accentuò il senso della spazialità unitaria. All'abbattimento della parete diaframma dietro l'altare, come si è detto verso la fine del secolo, seguì la costruzione (o il prolungamento, ipotesi più realistica) del coro rettangolare (gli stalli lignei, perduti, portavano la data del 1632) con la volta di altezza e fattezze simili a quella della nave centrale, il che probabilmente generò, con il rialzo (o l'adattamento) della quinta campata, l'idea dell'elevazione della più impegnativa cupoletta, quasi in funzione di baldacchino sopra l'altare maggiore, ulteriore sorgente di luce. Seguì la nuova sagrestia in pianta quadrata, nelle misure sostanzialmente una replica della precedente, con elegante lavabo rialzato su mensole e completo di trabeazione.

Questa fase edilizia (copertura a volta della chiesa, accrescimento del coro, costruzione della sagrestia, innalzamento della cupola) a cui associamo la successiva erezione del nobile campanile, è anche l'ultima di reale interesse architettonico. Che nel settimo decennio del Cinquecento i più importanti lavori fossero conclusi (il pozzo venne montato nel 1576, verosimilmente dopo lo smantellamento delle impalcature e delle centine sul lato occidentale del convento) possiamo rendercene conto, sia pure indirettamente, richiamando ancora l'autorevole e coeva testimonianza di padre Razzi, che ci parla di *devoti peregrini* o di *viandanti* in visita al santuario e non già di cantieri in corso. A pieno diritto le date del 1515 e del 1576 racchiudono quindi il tracciato cronologico preciso del costruito nelle sue linee fondamentali.

Dopo anni per i quali manca la documentazione arriviamo al 30 marzo del 1560, sotto il pontificato di Pio IV, con l'*assensum* ⁽²⁴⁾ del neo eletto papa che "conferma e approva" (*confirmamus et*

22 A integrare questo quadro e sostanziarlo con argomenti che rafforzano l'idea di contatti artistici tra la Capitanata e l'area molisana - già visibili nella facciata rettangolare e nel portale maggiore della chiesa - c'è da dire che l'autore dei disegni del pozzo e dei portali minori ebbe forse modo di vedere il castello di Venafrò, fatto ricostruire dal conte Enrico Pandone nel primo quarto del Cinquecento. Qui le logge sono molto simili agli elementi presenti a Stignano.

23 Escludiamo da questo lavoro una più approfondita analisi di questo aspetto, anche perché a tutt'oggi non è ancora disponibile una rilevazione completa delle strutture aeree, che peraltro presentano alcune anomalie meritevoli di approfondimenti e di considerazioni più estese. Queste osservazioni non sono comunque in contrasto con quanto detto sulla datazione della volta.

24 Cfr. De Ancona, Iosephus Maria, *Annales Minorum*, XIX, in *Testimonianze francescane...*, cit. La consacrazione della chiesa, indicata dal Fraccacreta nell'anno 1679, venne dall'arcivescovo di Mantredonia Vincenzo Maria Orsini, domenicano e cardinale all'età di 23 anni, eletto papa il 29 maggio del 1724 col nome di Benedetto XIII. Pietro Francesco Orsini della famiglia Orsini-Gravina, duchi di Bracciano, era un asceta e seguì ad esserlo anche da pontefice. Prediligeva officiare funzioni e consacrare chiese, e questo spiegherebbe perché fu lui a santificare la chiesa e

approbamus) il *Monasterium seu Domum Sanctae Mariae vallis Stignani* all'Ordine Minore Osservante di San Francesco. La bolla è la "*Iustis petentium desideriis*".

Il Gonzaga annota che a questa data erano presenti in convento dodici frati, valore che certamente si incrementò rapidamente nei decenni successivi visto l'alto numero di celle costruite e l'importanza crescente del santuario.

Animato dai pellegrinaggi garganici, alla fine del Cinquecento Stignano ha già una sua vitalità religiosa fiorente e la sua fama si diffonde. Con la particolare risonanza del culto della Vergine Maria "il flusso dei pellegrini, soprattutto nei giorni di festa, era tale che il Vescovo di Lucera era costretto a nominare fino a venti confessori ordinari; abitualmente, poi, erano in continuazione impegnati nel medesimo ministero almeno tre frati" (25). Si conferma la vocazione di aperta accoglienza dei francescani a Stignano, ancorché nuova tappa di cammino che indica la strada per raggiungere Monte Sant'Angelo, santuario autonomo che genera il pellegrinaggio: dagli inizi del 1580 S. *Maria di Strigliano*, centro di culto dalle fortissime capacità attrattive e novità nel panorama religioso garganico, viene universalmente resa nota perché rappresentata nella Galleria delle Carte geografiche vaticane accanto ai *loca sancta* dell'alta Puglia.

Stignano raggiunse rapidamente notevole importanza sino a divenire un centro di riferimento nella robusta realtà francescana della Capitanata (26), e già nel terzo decennio del Seicento è destinato a luogo per la formazione di novizi. La comunità dei frati, di sovente coinvolta in pericolose vicende storiche del tutto particolari, godrà di stima e considerazione e sarà ricordata per le molte attività spirituali svolte, per le opere di pietà ed assistenziali e come fattore dinamico per lo sviluppo delle attività agricole della valle, i cui echi evidenti rimangono nella disposizione e vocazione di alcuni ambienti conventuali adatti allo stoccaggio e alla lavorazione dei prodotti.

Per quanto riguarda l'architettura del convento, il suo *modus aedificandi* costituì un nuovo modello che altri complessi cenobiali della Provincia forse non poterono ignorare. Un parallelo con realtà limitrofe potrebbe essere fatto con la casa francescana di *San Matteo*, ricostruita a partire dal Seicento, dove vengono replicate o rielaborate, nel rifacimento di parti, situazioni di chiara ispirazione stignanese, e con il quattrocentesco convento di *San Bernardino* a San Severo, restaurato e ricostruito dopo il terremoto del 1627 e quindi demolito nel 1956, dove non mancavano ambienti e schemi tipologici che ricordano quelli della nostra costruzione (qualche testimonianza architettonica è presente e qua e là rintracciabile, anche in fabbricati colonici della zona). Ma se questo contributo è in realtà ancora tutto da investigare in mancanza di un repertorio di studi sulla tipologia di altri conventi della Capitanata, resta in ogni caso la valutazione complessiva dell'opera capace di reggere il confronto, sia funzionalmente che formalmente, e finanche nelle dimensioni, con palazzi civili e religiosi presenti nei popolosi centri urbani (a titolo d'esempio, il convento di Stignano era più grande del suo citato S. *Bernardino*), il cui tipo potremmo riassumere in tre punti essenziali:

1. assenza di corredi ornamentali plastici e aridità decorativa;
2. organizzazione e centralità di schema;
3. solidità della costruzione e perizia delle maestranze.

Della specificità della chiesa, avulsa ed estranea ai modi francescani si è in parte già detto. La pianta dell'edificio venne impostata su di una croce commissa (tau), con il successivo innesto del

non il vescovo di Lucera, nella cui diocesi ricadeva Stignano. L'anno di questa che sembra essere una riconsacrazione corrisponde, con tutta probabilità, ad un evento di cui non siamo a conoscenza.

25 Padre Mario Villani, *Cultura religiosa e patrimonio librario nella Provincia francescana di S. Angelo prima e dopo il concilio di Trento*, in "Archivio Storico Pugliese", anno XL, Fasc. I-IV, Gennaio-Dicembre 1987. Dati desunti dalle *Relationes ad limina* del 1592 della diocesi lucerina, Archivio segreto del Vaticano. Ancora nel testo si mette in evidenza l'importanza della biblioteca di Stignano nei primi decenni del Seicento, indizio di fermenti culturali legati presumibilmente alla neonata scuola per novizi. La festività di Stignano anticamente cadeva il 15 di agosto, giorno dell'Assunzione della Beata Vergine Maria, in tempi più recenti il 28 di aprile "a memoria del ritorno nel 1878 (dopo la soppressione del 1866) della statua mariana da San Marco a Stignano".

26 Nel 1700 la Provincia Osservante di Sant'Angelo contava 32 conventi e circa 320 frati. Se si tiene conto del numero complessivo delle strutture e dei frati appartenenti alle diverse componenti mendicanti, il totale assomma a circa 100 unità per un migliaio di religiosi. Per quanto riguarda l'odierna situazione, la Provincia di San Michele Arcangelo dei Frati Minori (Molise, prov. di Foggia e prov. di Bari) comprende 28 conventi e circa 130 frati.

capace corpo absidale. Nella suddivisione dello spazio interno la presenza delle tre navate compone la gerarchia spaziale del corpo longitudinale rispetto all'area presbiteriale, privilegiando l'assialità liturgica. In lunghezza la croce si distende da nord a sud ed è inscritta in un rettangolo la cui maglia regolatrice dei rapporti tra le varie misure è suddivisa in un reticolo metrico e nei suoi sottomultipli. Per quanto riguarda la funzione di culto, innalzata a gloria di Maria e destinata alla partecipazione popolare, il modello della tipologia a tre navate con un transetto non sporgente rispose a precisi scopi cerimoniali: durante le preghiere e la recita del divino ufficio i religiosi, non confusi con i fedeli, erano raccolti intorno all'altare nell'ampio presbiterio transennato e rialzato, con la massa dei devoti a occupare coralmente il grande spazio antistante. Incise quindi nella scelta del progetto un'attenta considerazione della situazione locale con la previsione della grande affluenza di popolo dalle vicine cittadine e dal suburbio in occasione delle rituali celebrazioni sacre e in determinate ricorrenze religiose stagionali (alcune cronache sei-settecentesche relative a questi specifici aspetti devozionali, a cui vanno aggiunti quelle riferibili ad eventi calamitosi e alla transumanza, sono stati diligentemente raccolte, seppure in forma generica, da Gabriele Tardio nel citato studio *I nove sabati...*).

Prima di completare rapidamente l'esame degli eventi costruttivi, con il convento che si accrebbe di nuovi ambienti, è particolarmente interessante notare l'assoluta assenza in chiesa come in convento di un qualsiasi dato iconografico o iscrizione che rimandi alla devozione per San Michele (succede sostanzialmente anche a S. Matteo, dove l'unico ricordo dell'Arcangelo è visibile in una piccola ma ben fatta statua in cima al pozzo settecentesco) ⁽²⁷⁾. Il solo corredo scultoreo sacro in evidenza a Stignano è rappresentato dall'effigie della Madonna con il Bambino, scolpita sul tondo a rilievo presente nel più antico dei portali della chiesa, subordinata a quella del Salvatore benedicente, con un richiamo all'antico nel tratto dei folti baffi e delle lunghe ciocche ma aggettante su di una conchiglia di gusto rinascimentale, nella ghiera della lunetta soprastante.

A partire dal Seicento un'ulteriore assesto dell'edificio conventuale, forse subito dopo la conclusione dei lavori della cupola e del campanile, determinò a settentrione (dov'erano in origine robusti contrafforti) l'ampliamento dell'area destinata alle rimesse e ai magazzini, il che richiese l'ennesimo gravoso sbancamento della roccia per consentire la costruzione di una fila di stanzoni irregolari verso il fronte saliente retrostante. Un qualche riassetto interessò di conseguenza anche il piano superiore. Almeno per i locali del piano terra, per l'uniformità degli elementi architettonici, possiamo riconoscere un momento costruttivo unitario. Al termine di questi lavori il convento, che dovette suscitare unanime ammirazione, raggiungeva il suo massimo sviluppo.

Quanto all'onere più impegnativo, ossia l'elevazione della cupola nel 1613, non abbiamo a tutt'oggi alcun riferimento documentario. Alcune circostanze suggeriscono comunque che la realizzazione, prevista anni addietro con l'impostazione della campata di incrocio per il suo sostegno, venne per qualche motivo ritardata, per poi essere effettuata contestualmente al vicino campanile. Rivestita da piastrelle di terrecotte vitree, segna il passaggio dal disegno tardo rinascimentale a quello barocco. Negli anni successivi i frati interverranno ancora, questa volta in chiesa ⁽²⁸⁾, con il suo parziale ammodernamento che valse l'abbellimento del coro, con pregevoli stalli intagliati, e lo smantellamento del modesto arredo preesistente, descritto ancora da Mattielli e costituito da altari in legno, rinnovati tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento con la costruzione di cinque moderni altari barocchi in pietra tufacea e marmi, realizzati grazie al patrocinio di privati ⁽²⁹⁾ (si ha testimonianza nei blasoni presenti nei paliotti) secondo una consuetudine spesso comune ai frati,

27 Questa particolare circostanza ci rafforza nella convinzione che il santuario prosperò agli inizi della sua vita al di fuori del circuito viario michelita. Osserviamo inoltre che nel lungo elenco delle piccole strutture religiose sparse un po' ovunque nella parte del Gargano dov'è la valle di Stignano non ve ne sia una dedicata all'Arcangelo.

28 A Stignano, a fare da corona alla Vergine, sono variamente rappresentati santi presenti in molti altri conventi della Provincia: S. Francesco, S. Antonio, S. Giuseppe, S. Domenico, S. Diego, S. Pasquale, S. Giovanni Evangelista, S. Agostino, S. Rocco, Santa Chiara e Santa Cecilia.

29 Rare le notizie di donazioni o di lasciti testamentari da parte di privati, che certamente ci furono. In tale prospettiva si può immaginare anche la "funzione funeraria" esercitata dai frati, nei confronti di gente comune e non, come testimonia in chiesa l'unico esempio rimasto di un sepolcro a muro che ricorda la famiglia Iasozzi, patrizi di Lucera, che nel 1661 affidò ai francescani l'esecuzione delle esequie di un giovane congiunto.

legare cioè un'opera al nome del benefattore (*de sua pecunia*). Ancora in chiesa venne innalzato un bel palco mobile istoriato per i cantori, che solo in parte si conserva.

I francescani, che furono risparmiati dalle leggi napoleoniche di inizio Ottocento e da quella italiana, tennero il convento fino al 1866, anno della sua soppressione, e al pari di altri cenobi Stignano passò in proprietà al demanio. In seguito a tali eventi seguirono anni di tormentata cronaca locale. Qualche tempo dopo frati zelanti vi fecero sporadici ritorni, cosicché fu saltuariamente custodito, ma lo stato di disordine dei tempi e l'inaridimento delle vocazioni, con l'impossibilità di ricostituire una sufficiente congrega di religiosi, oltre che dure controversie legali, ne fiaccarono ogni residua vitalità, suggerendo un abbandono definitivo, il che avvenne nel secondo decennio dello scorso secolo.

Per quanto riguarda la cronaca dei ripetuti restauri, grazie al primo, negli anni cinquanta del Novecento, il convento si avviò alla riapertura e ad una rinnovata attenzione. Lunga l'elencazione degli interventi che si attuarono. Ricorderemo solo quelli più importanti. Le antiche e marcescenti travature lignee della chiesa, poggianti su spazati puntelli murari, vennero rimosse e sostituite con capriate in cemento. Altri importanti interventi comportarono la totale sostituzione delle pericolanti e sconnesse voltine del piano superiore del convento, in parte crollate, con solai, e lo smantellamento del fatiscente tetto a falde (in una vecchia foto s'intravedono i puntoni dell'incavallatura del tetto uniti tra loro con il monaco) a favore di una impropria terrazza belvedere, recentemente eliminata. Alcuni locali furono risistemati, e vennero realizzati l'impianto idrico e quello di riscaldamento. Le primitive e rade finestre del convento furono chiuse e a loro posto vennero inseriti ampi e uniformi finestroni. In occasione degli ultimi restauri venne messa in sicurezza la facciata della chiesa a causa del suo preoccupante dissesto statico, e ripavimentata (infelicitemente) la stessa chiesa, interventi eseguiti con guardiano lo scomparso padre Gerardo Di Lorenzo di Motta Montecorvino, per oltre cinquant'anni presente ininterrottamente a Stignano. Gli adeguamenti funzionali, non sempre di tipo conservativo e talvolta opinabili, mai comunque pittoreschi, realizzati con la sensibilità d'intervento del tempo e in parte suggeriti, si resero per lo più necessari onde meglio sistemare alcuni locali e adattarli alle moderne esigenze di vita, forse nella speranza del ritorno di una sufficiente comunità di frati. Il che non avvenne.

Attualmente la struttura non presenta particolari problemi di condizione e ciò è dovuto anche alle proprietà insite nella costruzione; contemporaneità di esecuzione delle opere e quindi frequente utilizzo di ammorsature perimetrali, spessori murari validi, totale presenza di locali voltati a botte, contrafforti, stanze a sviluppo regolare e fondazioni su roccia.

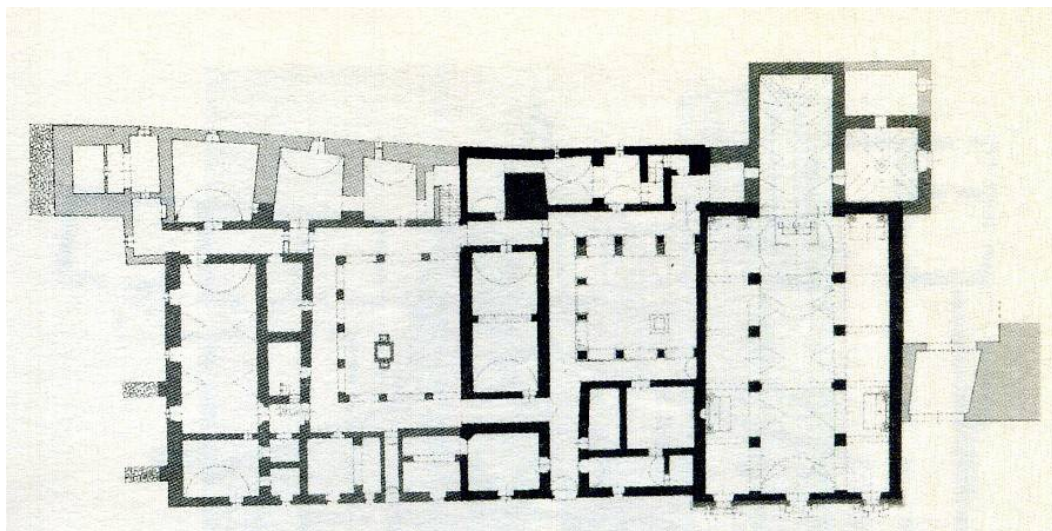
Nel corso del primo restauro andarono definitivamente perdute, per cause varie, importanti testimonianze plurisecolari del lavoro francescano: il sagrato a lastrico della chiesa con piani perimetrali di riposo, gli artistici 49 stalli in noce del 1632, il campaniletto a vela del convento, la "corale ritirata" dei frati al piano superiore con seggi in pietra che disperdevano in terra attraverso condotti murati, tre altari barocchi (tra cui quello maggiore, dov'era riposta la sacra statua della Madonna), pavimenti in lastricato e in cotto, e ciò che restava del ciclo pittorico nel primo chiostro (anteriori a quelle del 1851 - il ciclo delle storie di San Francesco - ancora presenti nel secondo) a carattere devozionale e descritti dal Pitta. Il campanile a tre specchiature (la cui bella visione rimase nel ricordo del Mattielli) scapitozzato a causa di eventi naturali e mal ricostruito, attende ancora una migliore sistemazione ⁽³⁰⁾.

L'edificio conventuale, che aveva già subito qualche rimaneggiamento in tempi non recenti, conserva in buona parte inalterata la tipologia iniziale e una più che sufficiente integrità architettonica. Tutte le generazioni di frati che si sono qui succedute dopo il Cinquecento non hanno

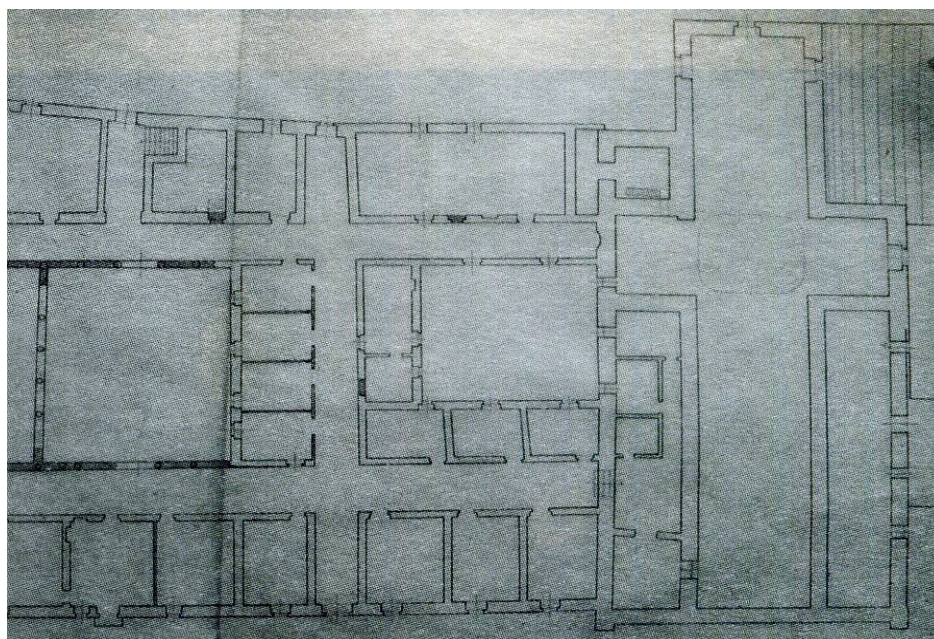
30 Giuseppe Zander, *La Chiesa e il Convento Francescano di .S. Maria di Stignano presso San Marco in Lamis*, estratto da "Storia e arte nella Daunia medioevale", ca. 1985. Per una compiuta descrizione degli altari, del portale principale e del pozzo si rimanda, doverosamente, a questo scritto. Gli altari fino al 1960 circa erano cinque, tre nel capo del presbiterio e due laterali nelle navatelle. Quello maggiore in marmi colorati, dalle linee tardo barocche e dedicato alla Vergine, è stato rimosso perché ritenuto inadatto. Degli altari minori - demoliti i laterali dedicati a S. Francesco e a S. Pasquale - sono ancora presenti quelli del Crocifisso e di S. Diego, con tela del santo dipinta nel 1714 dal pittore Nicola Iesene. In pietra tenera, sono simili ai quattro altari minori della chiesa di S. *Matteo*, anche se la realizzazione è di un paio di decenni più tarda.

visto altro che la primitiva costruzione.

A fronte della sua ricchezza storica e architettonica, monumento tra i più belli ed esemplari dell'arte rinascimentale nell'alta Puglia e momento cruciale della cultura mendicante del Cinquecento, dobbiamo annotare con sommo rammarico che da tempo *Santa Maria* di Stignano non ospita più una stabile presenza francescana (31).

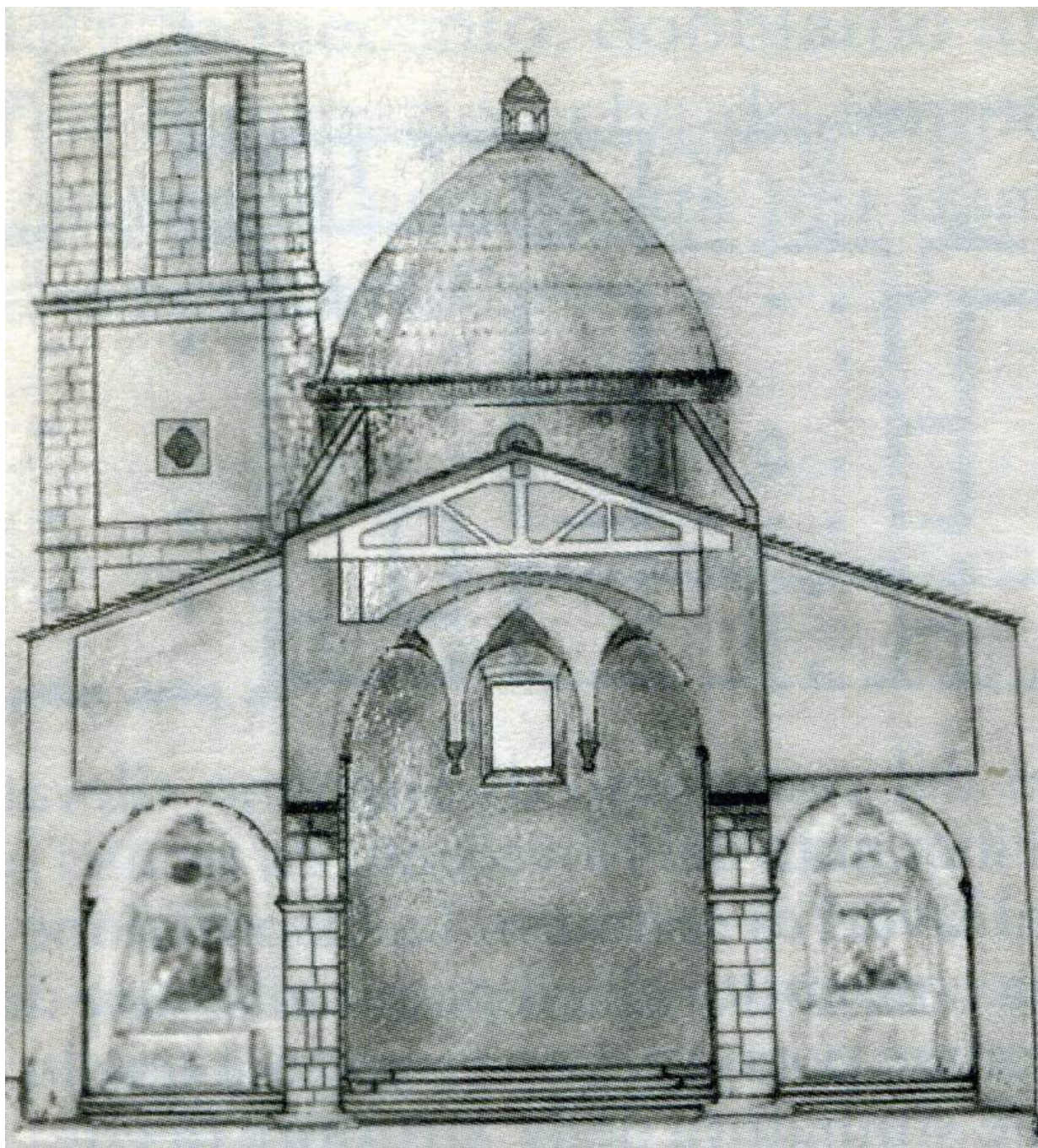


Planimetria del complesso di Stignano rilevata a metà degli anni cinquanta del Novecento da tecnici in occasione dei primi lavori di restauro. La disposizione a circuito dei locali ha consentito che il piano inferiore del convento ci pervenisse poco variato rispetto a quello d'origine. La differente sfumatura delle strutture (a cura dell'Autore) indica la cronologia di massima delle fasi costruttive.

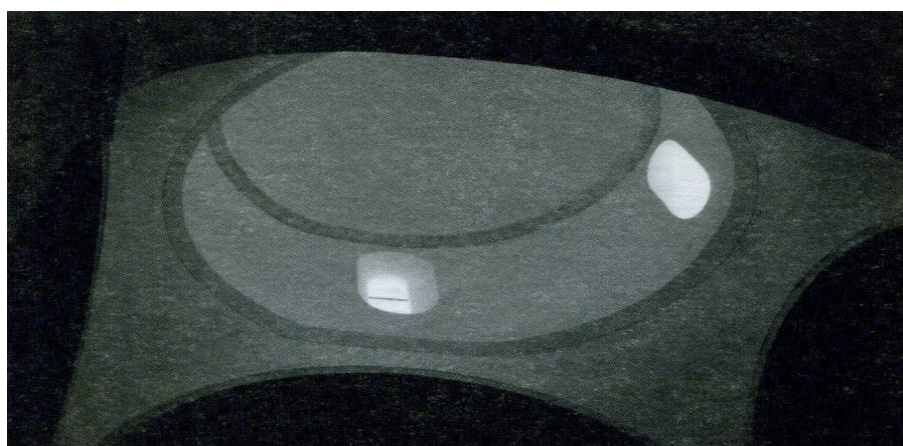


Parziale della pianta originale del piano superiore del convento risalente agli anni cinquanta del secolo scorso. Ben evidenti i lunghi corridoi di disimpegno che si incrociano, ininterrotti, ortogonalmente. Ciò determinò in fase di costruzione un ripensamento del disegno del primo chiostro, con gli archi del lato nord che vennero raddoppiati per consentire questa soluzione.

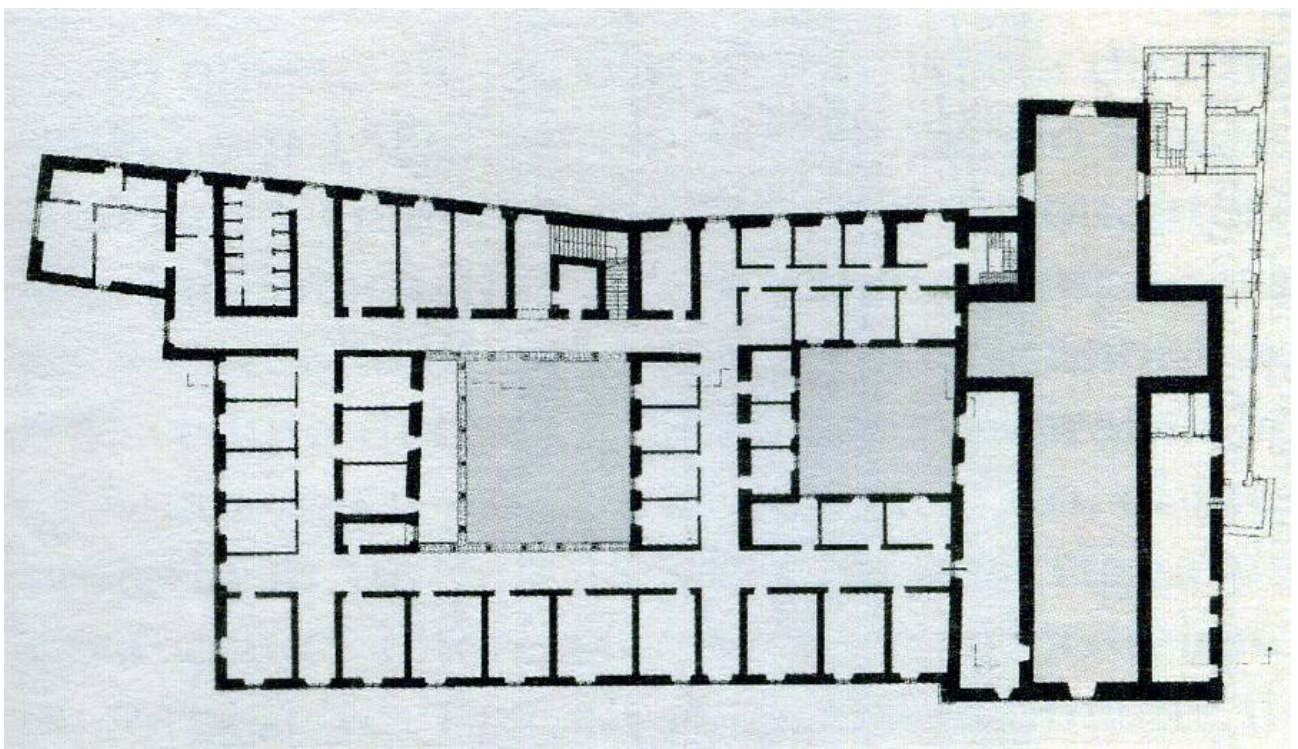
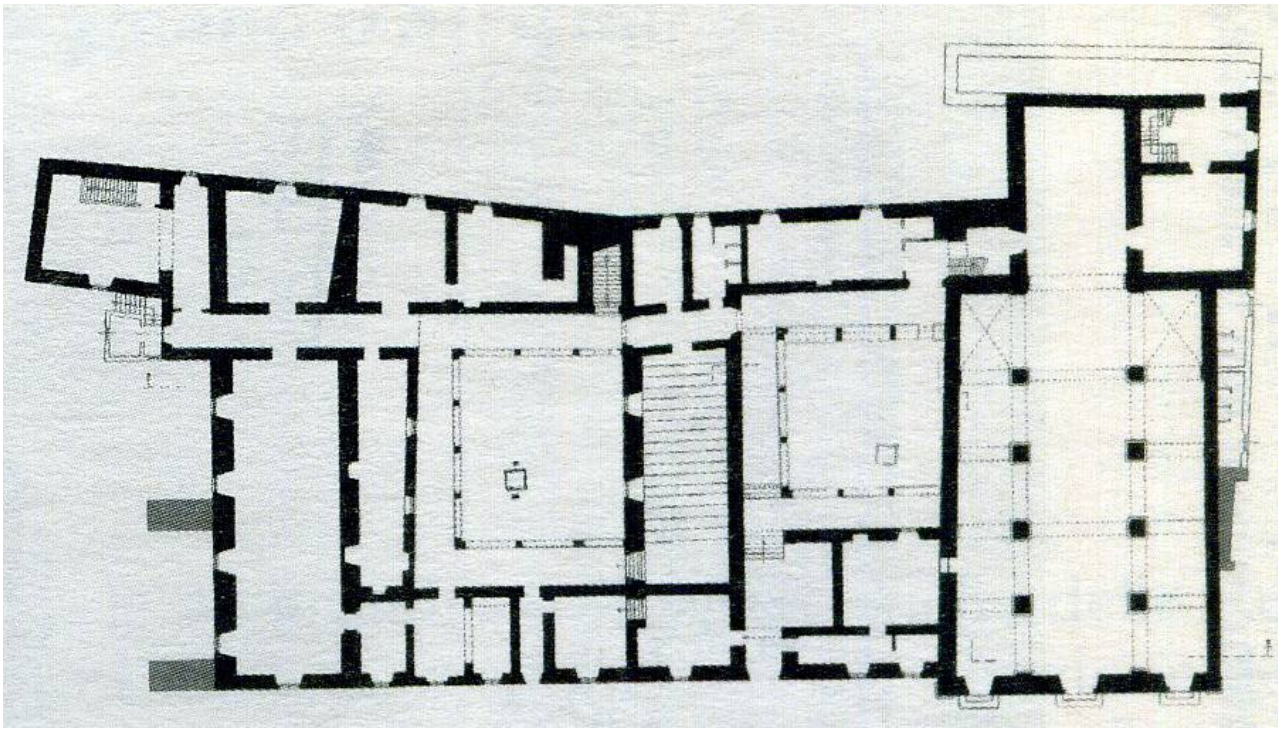
31 *Santa Maria* di Stignano è nel comune di San Marco in Lamis, da cui dista pochi chilometri, lungo la comoda strada statale 272 che s'inerpica sul Gargano occidentale, in un *habitat* naturale molto singolare. L'attuale strada venne battuta nella seconda metà dell'Ottocento con l'ausilio di genieri piemontesi su un tracciato affine all'antica e tortuosa carrareccia montana (ne fa menzione padre Michelangelo Manicone in *La fisica appula*, Napoli 1806) che univa il centro francescano alla popolosa cittadina di San Marco, risalendo un dislivello di quasi 250 metri. Attualmente il santuario, meta di ritiri pastorali e di incontri giovanili, è ancora devotamente visitato. Lo Stato italiano lo ha inserito da tempo nell'elenco dei monumenti d'interesse nazionale.



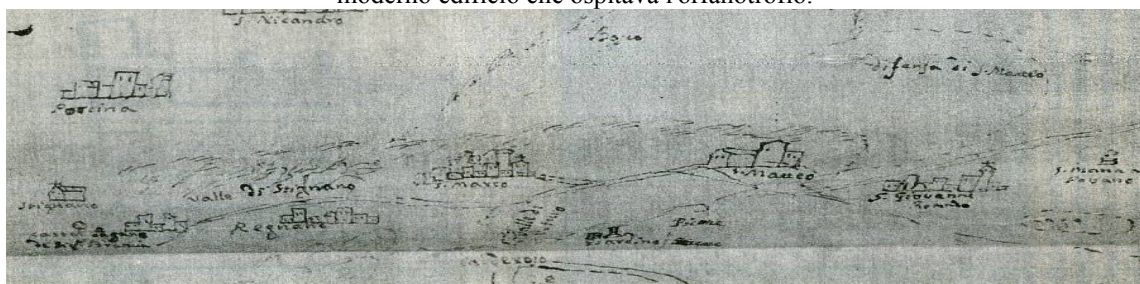
Sezione della chiesa in un nostro disegno. Qui la cupola è con la provvisoria protezione in lamelle di piombo.



Intradosso della cupola con la luce che irrompe da quattro finestrelle aperte nell'alto tamburo. La costruzione suggerisce più un senso di misura e di equilibrio che un reale valore architettonico.



Piante dei due piani del complesso eseguite ex novo nel penultimo decennio del Novecento in concomitanza con lavori di restauro (P. Aucello, arch. S. Ceddia, R. Starace). Adiacente alla chiesa e con essa comunicante, l'antiestetico moderno edificio che ospitava l'orfanotrofio.



Particolare di una inedita mappa della metà del settecento relativa ai confini e ai possedimenti della Badia di San Marco in Lamis: tra le varie località l'indicazione Stignano.

Stignano o Strignano?

Tra le 40 grandi tavole geografiche delle Regioni italiane, eseguite sotto la direzione del domenicano Ignazio Danti, cosmografo, che dal 1580 affrescano la Galleria delle carte geografiche in Vaticano, nel riquadro che illustra il Gargano viene riportata l'immagine simbolica di una chiesa con accanto la dicitura "S. M. di Strignano".

In questo stesso frattempo, vale a dire tra il 1583 e il 1584, l'agostiniano Angelo Rocca, Segretario Generale dell'Ordine e fondatore della biblioteca Angelica di Roma, completava la sua raccolta di circa cento carte manoscritte di vedute di città e di ampie panoramiche regionali con il proposito, mai attuato, di raccoglierle in un Atlante. Per quanto riguarda l'area che ci interessa, sia pure in posizione decentrata, tra i casali convenzionalmente illustrati di *Arignano e Castel Pagano*, e la *Torre di Castel Pagano* (Torre Pappacoda-Brancia) è indicata la *Locatione Strignano*, e ancora *Strignano* a indicare il convento, con il nome erroneamente invertito con quello di *Arignano*.

Molto dettagliata, ancora, la notissima carta geografica di fine Cinquecento della "*Capitanata olim Mesapiae et Japigiae pars*" del padovano Giovanni Antonio Magini, editata postuma a Bologna nel 1620 da suo figlio Fabio con altre 60 relative ad ogni parte d'Italia. Nel mezzo del quadrilatero "C. Pagano, S. Mattheo, Regnano e T. di pappa Coda", troviamo ancora S. M. de Strignano. Gli esempi continuano nei primi anni del Seicento.

La continuità grafica del toponimo fa riflettere e mantiene viva la possibilità che nel passato, e almeno per buona parte del Cinquecento, il nome possa essere stato effettivamente Strignano, e che il toponimo pervenutoci sia unicamente frutto di equivoco: scriviamo *Stignano* e non, probabilmente, il più corretto *Strignano*, scontando anche, per la non chiarita assimilazione del nome, le conclusioni quasi univoche degli studiosi circa l'origine del toponimo. A conferma di questa contraddizione mai indagata e per una nuova proposta interpretativa, si porta a testimonianza l'epigrafe della chiesa, datata 1515, sempre citata ma in realtà mai oggetto di vero interesse tanto che il testo viene da sempre riportato distrattamente, con la medesima trascrizione errata. Si può credere, intanto, che la lapide fosse in origine normalmente esposta al lato del portale mediano d'ingresso alla chiesa, e dopo l'incamiciamento della stessa con il paramento in conci, collocata e murata dov'è ora, sulla parete esterna di levante, al di sotto di una monofora a occhio quadripartita portata alla luce in occasione dei più recenti restauri.

Da segnalare anche che inizialmente il lapicida intendeva inciderla in verticale, come dimostrano le strisce araldiche in rilievo, non speculari, che ricordano il Pappacoda: due code di leone e nel mezzo una corona. E' in discreto stato di conservazione e rappresenta, questo è opportuno sottolinearlo, il più antico documento originale ad oggi noto in cui compaia il toponimo del luogo. Nell'iscrizione bene allineata, sette righe inserite orizzontalmente a piena pagina, la scrittura è una maiuscola dal modulo irregolare, per esigenze di spazio, con alcune lettere in nesso e qualche parola abbreviata per sincope.

Un più attento esame permette di cogliere un equivoco piuttosto rilevante, assunto da tutta la storiografia che si è succeduta fino ad oggi, che ci consente di svincolarci da considerazioni precedenti circa la denominazione Stignano e svolgere il ragionamento in modo del tutto nuovo: il nome *Stignano*, infatti, così come accade per altri termini presenti nello scritto (*dni* = domini, *novembro* = novembre ecc.) è sormontato dal segno di circonflessione, comprendente la T e la I, espediente a cui l'ignoto lapicida ricorre più volte per contenere il testo, pratica molto usata fin dai secoli precedenti. Incontrovertibile, dunque, che il nome *Stignano* sia stato accorciato. Questa nuova lettura ci consente di affermare che *Stignano* è quasi certamente contrazione di *Strignano* e che, almeno agli inizi del Cinquecento, era proprio questa la denominazione in uso, le carte geografiche del tempo non ne deformavano il nome. Paradossalmente il nome Stignano, lezione di Strignano, s'impose per lo più per la lettura *tout-court* sulla lapide, il che ne ha determinato in parte la fortuna.

I successivi contributi geografici per la Capitanata, a partire dal Seicento inoltrato, evidenziano come il nome *Stignano* prevalga su altre alterazioni terminologiche, e se incertezze e oscillazioni continueranno ancora per qualche tempo, la chiarificazione tra *Stignano e Strignano* si può considerare avvenuta attorno alla prima metà del XVII secolo.

Sul testo della lapide è necessario un ulteriore chiarimento, là dove si è fin qui sempre letto "III Domini" o altro, è invece chiaramente e per esteso scritto "Utilis Domini" (l'espressione ritorna anche a Larino) qui nella frequentissima accezione giuridica che vale "dominio utile", a dire di vassallo titolare di pieni e reali diritti di beni altrui. Alla morte, intorno al settembre del 1571, di Pardo Pappacoda il Giovane, in mancanza di eredi il feudo castelpaganese tornerà alla Corona, e nell'alternarsi delle famiglie signorili nel 1580 sarà acquistato dai Brancia, qualche anno dopo Brancia-Gargani (1599), passando a Filippo e a sua madre Aurelia Gargani, ricca nobildonna napoletana con ascendenze normanne, per qualche tempo sua tutrice. Lo stemma barocco inquartato in faccia alla chiesa, che si contrappone a quello coevo francescano del 1605, ricorda le due casate e la pari dignità.

Questo infine il testo impresso sulla lapide cinquecentesca, che si riporta fedelmente:

"MANGNIFICUS .DNI HECTOR PAPPACODA DE NEAPOLI UTILIS .DNI CASTELLI PAGANI DE ELIMOSINI .ACHE ECLESIE DIVE MARIE DE .STIGNANO RECONIDERE FECIT SUB .ANO .DNI MCCCCXV DIE TERCIO .NOVEBRO", con i puntini ad indicare le parole contratte. Ma questo nostro contributo alla conoscenza del passato di Stignano non sarebbe completo se non facessimo cenno almeno ad un'altra questione.

La locuzione *vallem de Stignano* compare per la prima volta nel privilegio di Ruggero II del 1134 (dopo Iova... "*vadit per mediam vallem de Stignano ad vadum de oculo*") e ancora in quello più noto di Guglielmo II del 7 maggio 1176 (dopo Iova... "*vadit per medium vallem de Stineano et salit per vadum de oculo*"), copie di originali dispersi.

L'origine del toponimo *Stignano* è controversa e per questo motivo è ancora aperta la discussione. Personalmente ritengo, alla luce di quanto detto e di quanto si darà conto più in avanti, che abbia una maggior concretezza e giustificazione il richiamo al latino *stringere*, in questo caso con riferimento alle montagne che qui si serrano delineando una strettissima e angusta valle, un tempo di difficile attraversamento. Ancora prima, con il persistere dell'idioma bizantino, il riferimento doveva essere al greco *steno's*, angusto, e da qui *Stignano* o *Stineano*, toponimi che ritroviamo in documenti del XII e XIII secolo.

Notiamo che la maggior parte degli autori, le cui argomentazioni si fondano per lo più su elementi veicolati dalla tradizione, suggeriscono per il nome Stignano il significato *ostium Iani*, porta di Giano, dalla più antica divinità romana. Questa soluzione però non appare del tutto convincente e permangono perplessità circa una eredità così lontana del nome.

Secondo studiosi moderni e primo fra tutti Georges Dumézil, storico delle religioni che a lungo ha indagato il mondo ideologico e religioso degli Indoeuropei, l'etimo di Ianus è *ianua*, passaggio o porta, dalla radice indoeuropea *y-aa-. In tal caso la lettura: Stignano = *ostium Iani* apparirebbe evidentemente ripetitiva.

C'è da riflettere inoltre sul perché nei documenti che precedono quello del 1134 (anni 1007, 1008, 1030 e 1095) il toponimo Stignano non compaia mai ad indicare la valle che almeno dal 1030 rientrava, in tutta la sua estensione, nei possedimenti dell'abbazia. Alla comunità benedettina di S. Giovanni in Lamis sono da attribuire la primogenitura di buona parte della toponimia di quest'area garganica, nomi nuovi che a volte, più che segnalare ulteriori benefici, individuavano meglio luoghi e confini specificandone le caratteristiche. La denominazione (valle di) Strignano - valle stretta - sembrerebbe la naturale conseguenza di tale eredità. A tal proposito, e sulla base di queste premesse, i documenti giovannei ci forniscono altri dati di riflessione e tra questi uno di particolare interesse, che affidiamo all'attenzione del lettore.

Chi ha avuto modo di studiare - confrontando per sinossi tutti i documenti - la topografia garganica relativamente alle proprietà dell'abbazia, sa bene che negli scritti normanni le indicazioni geografiche sono più intelligibili, perché a volte anche più sintetiche, rispetto a quelle degli *scripta grecorum*. Come detto la toponomastica del Gargano sud-occidentale si riallaccia in buona sostanza ai nomi antichi presenti nei documenti, bizantini e normanni, che ricostruiscono il patrimonio terriero di S. Giovanni de Lama. L'arco cronologico che li contiene è quello compreso tra l'inizio dell'XI secolo e la fine del seguente. I nomi dei luoghi sono circa cinquanta e si distribuiscono molto di più a sud ed a ovest dell'abbazia dove l'orografia del territorio è più complessa per via dei

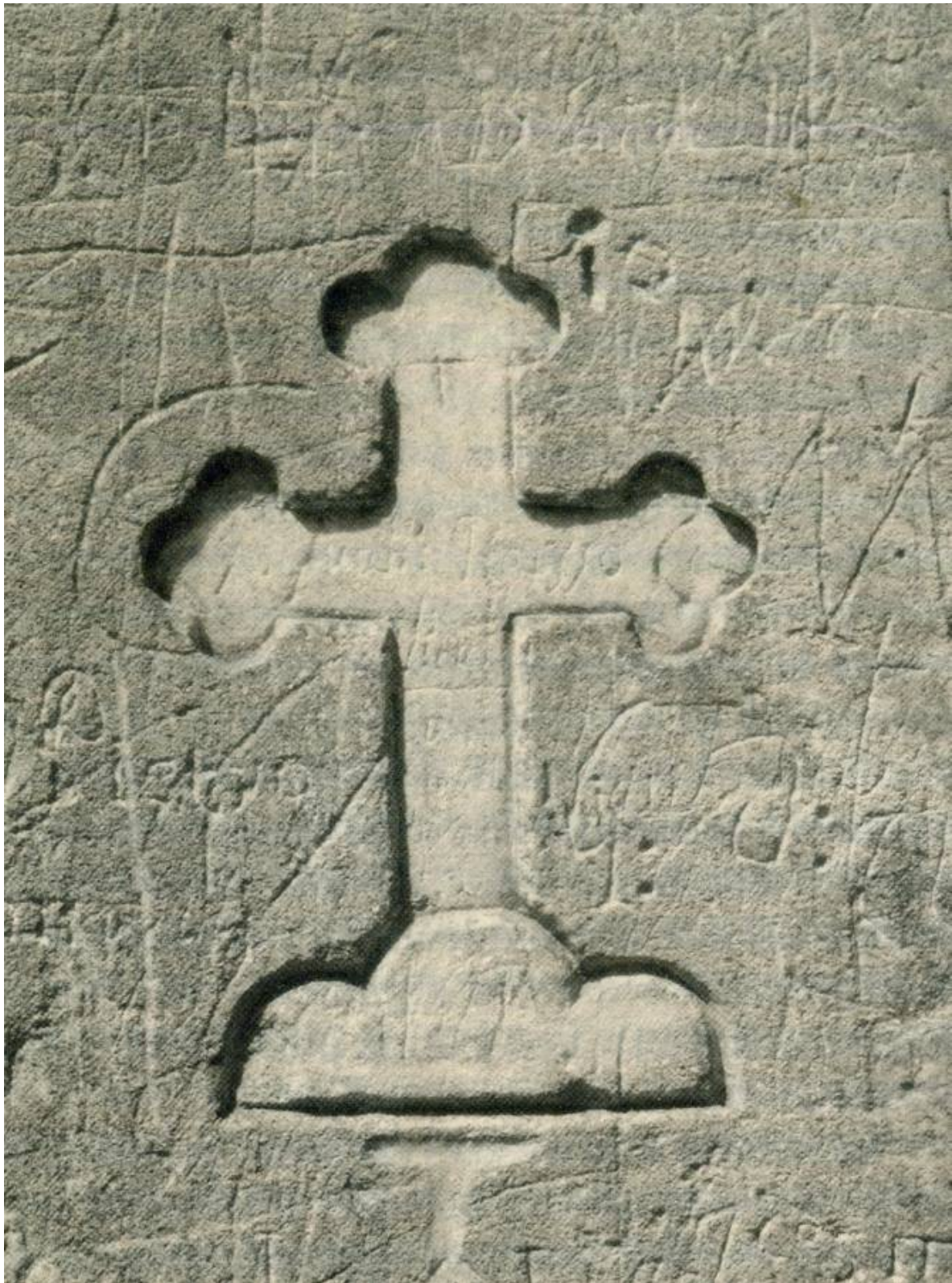
valloni e delle alture che si susseguono. Molti di questi nomi sono tutt'ora presenti o riconoscibili. A partire dall'atto del catapano Bicciano, sottoscritto nel 1030, viene ricordata in tutta la sua lunghezza garganica la via Francesca (*stratam quae dicitur francesca*): si immetteva nella valle di Stignano snodandosi (non citata) entro il territorio dell'abbazia, per poi ricomparire verso S. Egidio in Pantano, dopo San Giovanni Rotondo. La strada è presente in questo stesso tracciato nel documento del 1095 rilasciato dal conte Enrico all'abate Benedetto. In quello successivo del 1134 (così come nel diploma del 1176) la via viene citata solo nel suo tratto finale, vale a dire a est dell'Abbazia, mentre è del tutto assente nel suo principiare, cioè presso la valle di Stignano, nuovo toponimo nel documento. Infatti dal 1134 l'indicazione strada *francesca*, nei documenti nome topografico intermedio tra il *locum qui dicitur Iova* nei pressi dell'abitato di Rignano, e il luogo detto *vadum de oculo* a est di Castelpagano sul versante opposto - vale a dire due elevazioni situate l'una di rimpetto all'altra - viene soppiantata dall'indicazione *vallem de Stineano*. Come spiegare questo repentino avvicendamento di nomi?

Il motivo potrebbe ricercarsi in alcuni fatti ricordati nel documento del 1095, quando l'abate Benedetto, al cospetto del conte Enrico a Monte San'Angelo, lamenta sconfinamenti e possessi abusivi dei beni dell'abbazia (o piuttosto delegittima giuste rivendicazioni?) da parte degli abitanti dei contadi di Rignano, Sant'Eleuterio e Castelpagano, controversie che certamente non si placarono negli anni seguenti. Con una valutazione accorta non è improbabile che l'estensore del successivo documento del 1134, in un tempo in cui le indicazioni di proprietà erano piuttosto imprecise, abbia posto maggiore attenzione nel delimitare e dettagliare le rispettive aree di influenza e di sfruttamento. Vale a dire "suggerì" come indicatore geografico di confine, per una maggiore coincidenza dei territori di competenza, la specificità di un ambiente ben localizzabile, una valle appunto, in luogo di una strada che senza indicazioni precise poteva essere tagliata in più punti. In questa zona, infatti, i confini abbaziali sembrano seguire una direzione non precisamente individuabile e che lascia qualche dubbio. Senza entrare nei particolari e tenendo presente che non tutti i toponimi sono oggi rintracciabili, possiamo dire che mentre nel documento del 1095 (che riprende le indicazioni di precedenti scritti bizantini) sembrerebbe, con l'enumerazione dei toponimi, che i beni andassero digradando verso la grande piana a guisa di anfiteatro che introduce al Gargano, con lo scritto del 1134 si ha invece la certezza che il limite occidentale del territorio benedettino doveva fermarsi qualche centinaio di metri più a monte, proprio nei pressi dell'attuale convento di Stignano dove ha inizio la gola naturale (sempre che, naturalmente, con il secondo, o eventuali altri documenti non noti, non vi sia stato uno spostamento volontario di confini). Accogliendo queste indicazioni, non è quindi da escludere che problemi di proprietà abbiano suggerito la coniazione di un nuovo toponimo come riferimento topografico di confine: ai benedettini (per questa specifica arca) era assegnata in pratica la giurisdizione della sola zona montana. Questa spiegazione si ricollega idealmente a quanto detto in precedenza sul significato del toponimo *Strignano*, valle stretta, ad indicarne una particolare morfologia ambientale, così come sembra trasparire anche dalle carte geografiche cinquecentesche, specie quelle del Vaticano e del Rocca, che fanno molto riferimento al territorio fisico.

Non impressiona poi la soppressione del nome *strata francesca*, una delle innumerevoli vie, diverticoli e fratturi che s'intrecciavano nell'alta Puglia di quel tempo, anche grazie a secoli di pellegrinaggio. Questa locuzione, oggi di grande impatto e di grande attrazione era all'epoca, dalle Alpi al Gargano, abbastanza comune e diffusa: un sistema viario con troppe varianti omonime o equivalenti (nel Principato longobardo di Benevento la ritroviamo sotto il nome di *strata francorum*, di *strata romea*, e forse di *via publica*) spesso presenti in ambiti territoriali relativamente ristretti, tanto che a valutare con criteri moderni l'uso ricorrente che a volte se ne fece, potremmo tranquillamente definire questa soluzione non solo infelice ma addirittura stucchevole (nei documenti bizantini del 1007 e 1008 persistevano ancora, citate a est dell'Abbazia, le ben più attraenti strade *Rubelli* - in seguito forse *Francesca* - e *Bisani*). Per quanto riguarda la Capitanata la *Francesca*, forse diramazione della *via francisca* che nel X secolo si menziona più volte a sud di Cassino, viene ricordata fino al XV secolo, le aree interessate erano quelle nei pressi di Apricena, di Siponto e, appunto, lungo la distanza che intercorre tra Stignano e Monte Sant'Angelo.

Posto tutto ciò - le considerazioni sommariamente esposte e le varie questioni che ho tentato di mettere in rapporto tra di loro - sembra convincente potersi porre in maniera differente il problema della "datazione" del toponimo Stignano, e tutto considerato, per conto nostro, la conclusione potrebbe essere la seguente: siamo in presenza in età normanna di un avvicendamento di nomi in alto sotto i benedettini, con l'introduzione di un nuovo toponimo che si propone come termine di confine e coincide con l'inizio della stretta vallata. Sotto questa luce e secondo le interpretazioni date, il significato del nome Stignano sembra, con buona possibilità, essere quello che si è proposto all'inizio.

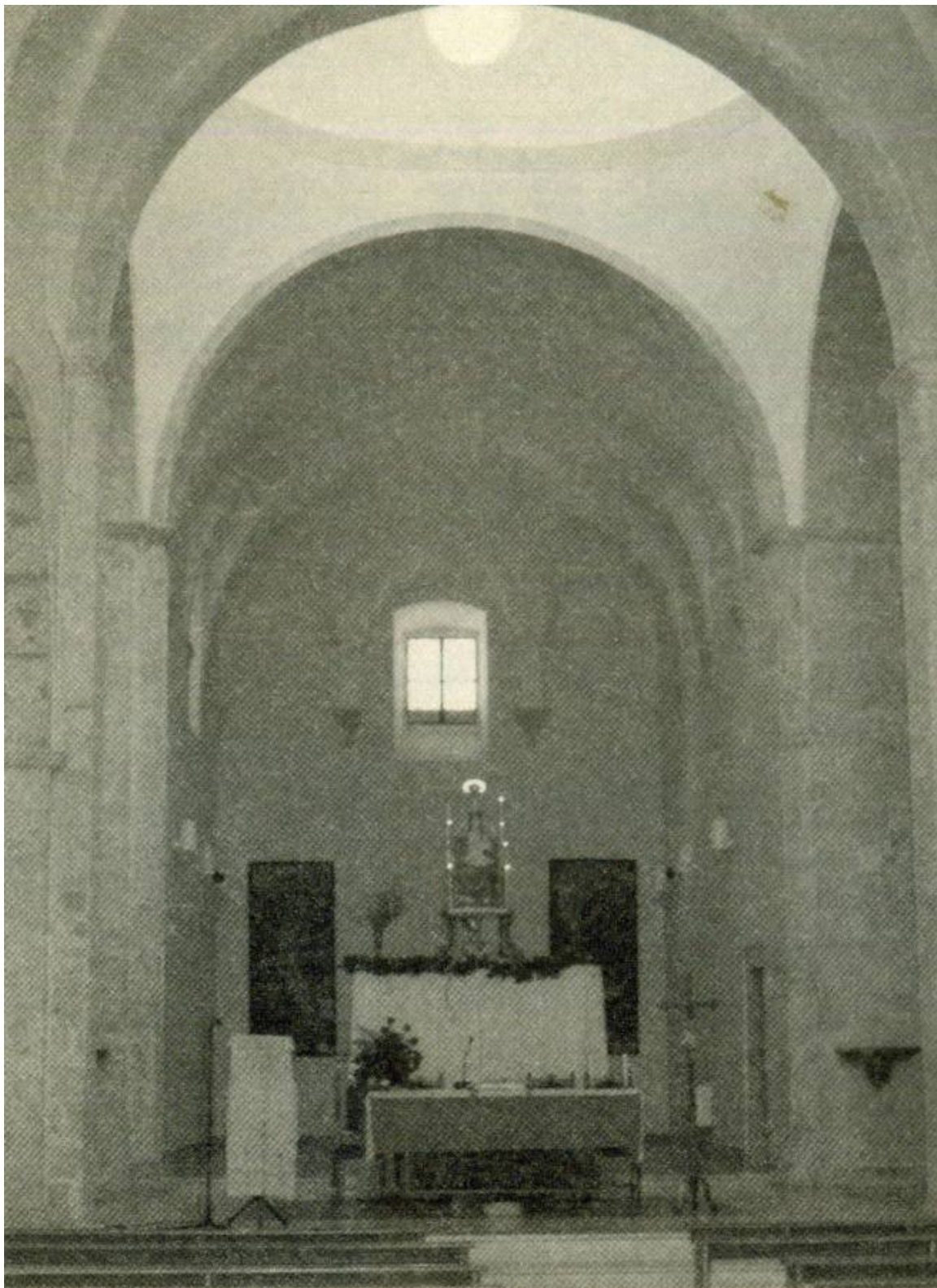
La strada Francesca (variante garganica) la ritroveremo ancora solo per il tratto di territorio a est dell'Abbazia, oggi incorporata in qualche parte nell'odierna Statale che unisce le cittadine interne del Gargano. Perdura all'opposto, a distanza di quasi novecento anni, per la parte del Gargano dov'è il santuario di *Santa Maria*, la freschezza di un nome, un nome ispirato, ancora oggi intimamente accostato a quello della Madre di Dio.



Piedritto interno del portale mediano della chiesa: croce francescana lobata con in basso il tau di San Francesco. La raffigurazione della croce è assai frequente nell'arte mendicante e assume significati diversi a seconda della grafica. In questo caso, come in altri esempi presenti a Stignano, il tema della croce è contraddistinto dai tre monti che indicano il Calvario. Il Tau altro non era invece che il simbolo degli Eletti, preso a modello dai primi cristiani e in seguito dal Santo di Assisi.



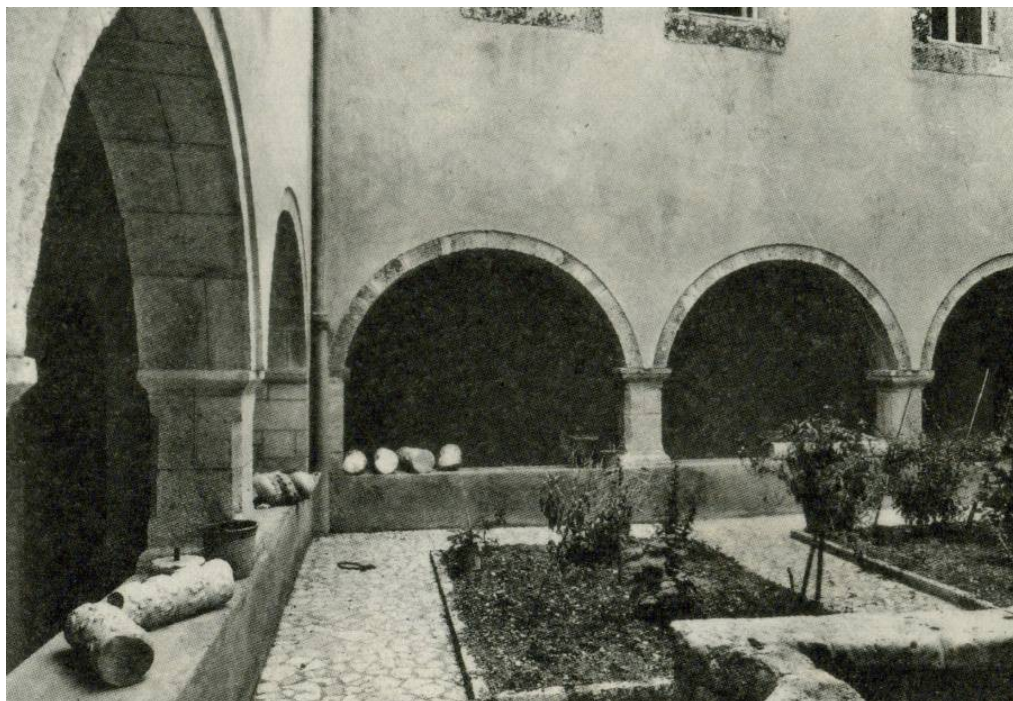
Stemma barocco del 1605, con le insegne francescane, visibile sulla facciata della chiesa. La fronte, innalzata tre decenni prima, termina con una riga orizzontale a nascondere la pendenza del tetto. Questa esecuzione utilizzava, con diverse soluzioni di fondo, elementi propri dell'arte romanica in uso nell'Italia centrale e successivamente, con declinazioni locali, nelle regioni limitrofe. La facciata a vela, al pari di quella a capanna, di semplice realizzazione e quindi economica, fu tra le più costruite dagli ordini mendicanti.



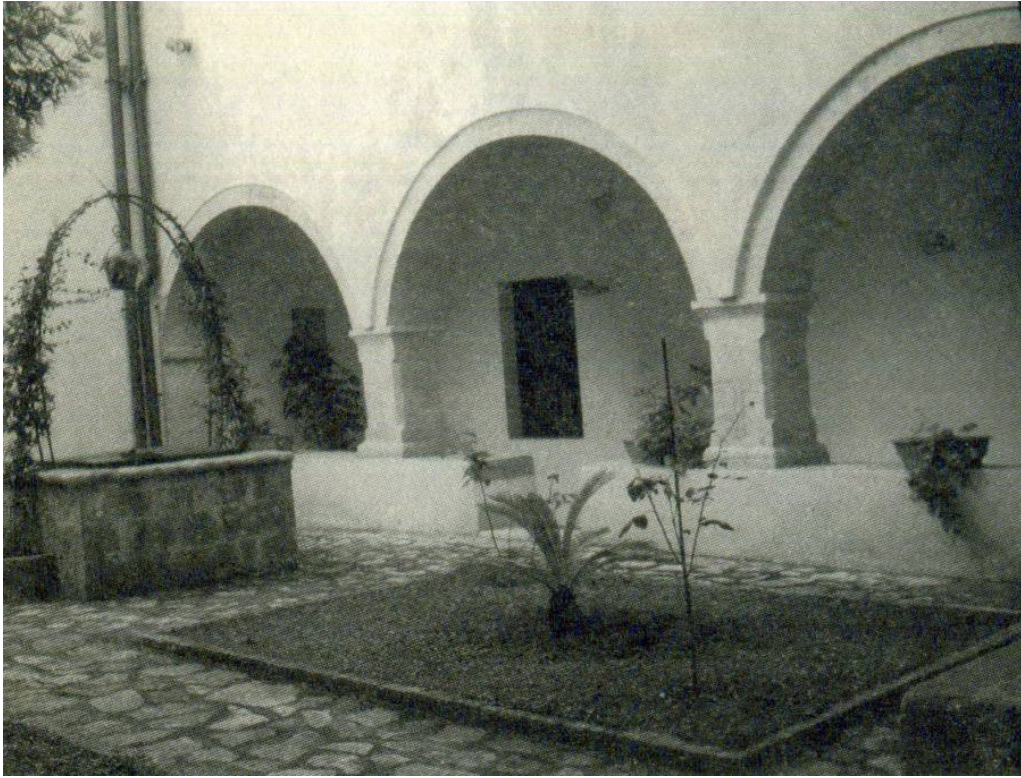
Veduta della chiesa verso il coro rettangolare con volta a botte segnata da ampie lunette. A seguito della costruzione (o ricostruzione) del coro, che appartiene al periodo del primo ampliamento dell'edificio abitativo, vennero risistemati l'adiacente muro perimetrale del convento e il vicino chiostro, rimpicciolito - con il raddoppio delle arcate settentrionali - per consentire più idonee soluzioni costruttive e abitative al piano superiore.



Interno della chiesa, lato SO. Grandi pilastri quadrati dividono la navata principale da quelle minori. La porta in fondo, riaperta di recente, dava adito alla prima sagrestia.



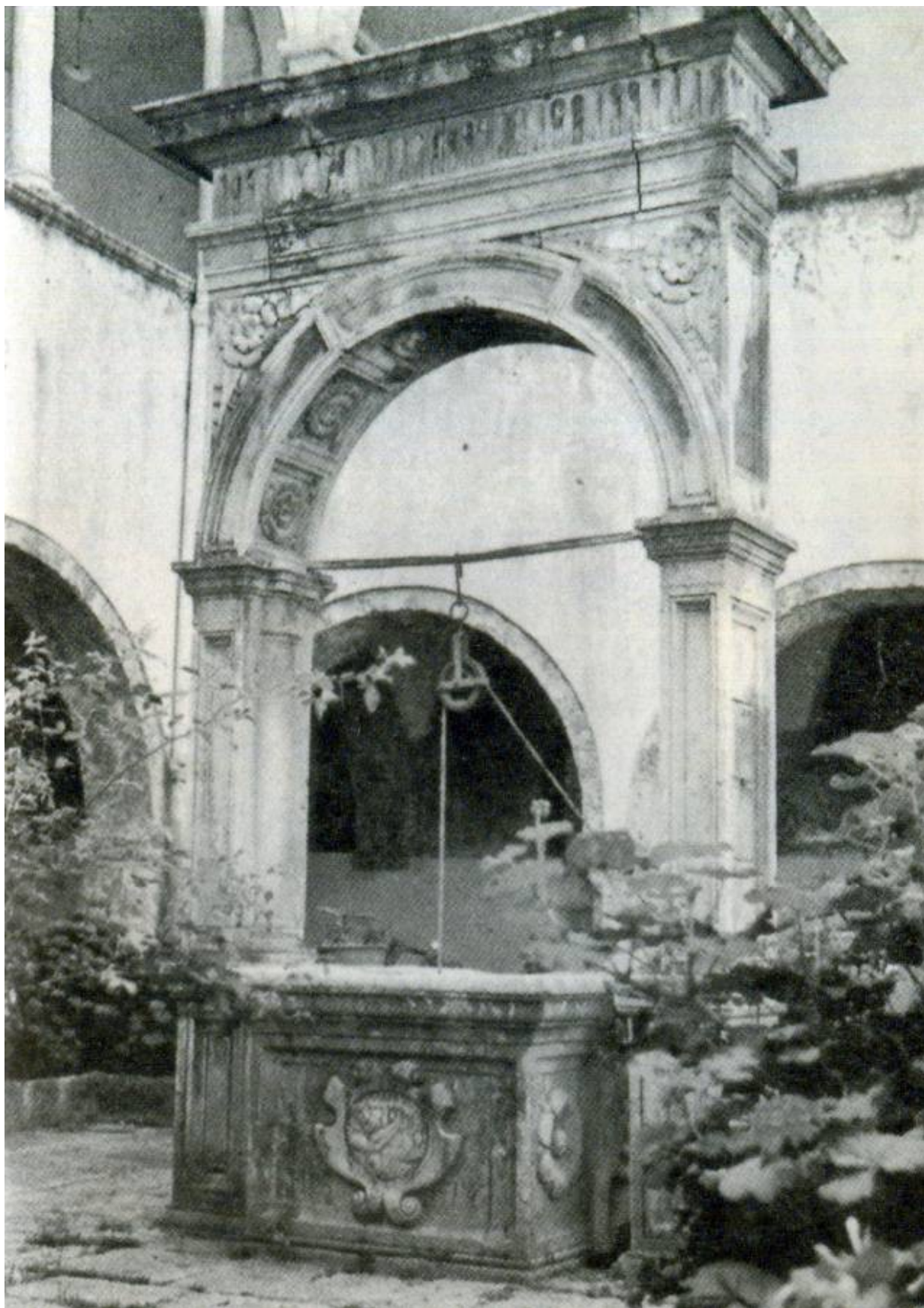
Chiosstro minore. Per scelta di progetto - si intendeva guadagnare spazio - venne porticato solo su tre lati, con gli archi che si dispongono sulla stessa linea della parete. Il piano di calpestio è sopraelevato per dare altezza alle arcate.



L'austera semplicità del chiostro minore, innalzato nel primo quarto del Cinquecento. Veduta verso il lato che incrocia il muro della chiesa.



Prospettiva sul chiostro maggiore che venne porticato, a somiglianza di quello minore, su tre lati. Dall'Ottocento [1851] dodici grandi affreschi decorano le gallerie del piano terra.



Chiostro maggiore. In primo piano il pozzo rinascimentale e sullo sfondo il doppio loggiato ad archi. I pilastri del pozzo ripropongono, nel verso contrario, il tema dei portali minori della chiesa.



Ingresso all'auditorium del convento dal chiostro maggiore. Nel Cinquecento questo locale, che occupa l'area centrale del cenobio, aveva funzioni e dimensioni differenti rispetto all'odierna situazione. I porticati - in origine ininterrotto percorso che si sviluppava attorno ai due chiostri - concepiti per le esigenze pratiche legate alla natura religiosa dei francescani che accoglievano nei loro conventi i fedeli, fornivano anche riparo e ospitalità.



Ingresso laterale della chiesa. Queste le osservazioni del prof. Giuseppe Zander sui portali minori: “Sebbene la lunetta sulla porta mediana ricordi prototipi toscani del primo Rinascimento e ben potrebbe essere del 1515, le due porte laterali invece, proprio a motivo del loro fregio, mai potrebbero essere credute degli anni di Leone X (1513-1522), mentre non vi sarebbe difficoltà ad attribuirle alla stagione del manierismo, per esempio al 1576”.

COMPENDIO DELLHI

STORIE DEL REGNO DI NAPO

li, composto già da M. Pandolfo Collenuccio da Pe-
saro, & nuouamente alla sincerità della lin-
gua uolgare ridotto, & tutto emendato

DA GIROLAMO RUSCELLI.

Con un brieue discorso del medesimo
sopra l'istesso autore.

*Et con una tauola de' nomi di tutti i Seggi, & delle casate
nobili di Napoli, & d'altre terre princio-
pali di quel Regno.*

AL MOLTO ECCELLENTE SIG.
PARDO PAPPACODA.



IN VENEZIA, PER GIOVAN MARIA
BONELLI, M. D. LII.



Il *Compendio* collenucciano del poligrafo viterbese Girolamo Ruscelli, edito a Venezia nel 1552, con dedica a Pardo Pappacoda. Nella lunga e affettuosa premessa, in parte riservata a familiari e personaggi vicini al nobile napoletano, tra l'altro si legge: *"Della bellissima Sig. Dionora madre di V.S. io non dico. Perche mi par di veder dubbiosi tutti cotesti Signori dotti, se debbia ella chiamarsi divina per haver prodotto al mondo un'Angelo vero, si com'io odo, che nel volto e ne' costumi V.S. è giudicata universalmente; o'pure se debbia V.S. chiamarsi imortale, et celeste, per essere nata di veramente divina, e immortal Donna"*.

Note al testo

Riprendendo qualcuna delle considerazioni espresse in questo saggio ne vogliamo chiarire, per quanto possibile, alcuni aspetti.

Le informazioni riportate da padre Francesco Gonzaga nell'opera *De origine* sulla conoscenza del movimento dell'Osservanza, al capitolo *"Provincia Sancti Angeli"*, evidenziano che furono numerosi gli esempi, al passaggio dal XV al XVI secolo, di insediamenti osservantini sorti *ex novo*, o ricostruiti, grazie al patrocinio di facoltosi patrizi.

Le ragioni delle committenze possono riassumersi in molti casi nella fede espressa da questi ultimi, ma soprattutto nel vasto successo raggiunto dagli Osservanti grazie ad una presenza capillarmente diffusa che coinvolse larghi strati della popolazione. Nel periodo di tempo che vide la costruzione della chiesa di S. *Maria* di Stignano, vale a dire nei primi 15 anni del Cinquecento, gli Osservanti della Provincia di Sant'Angelo innalzeranno una decina di nuovi conventi.

Posto questo, e detto che la sequenza della serrata campagna dei lavori a Stignano non pone dubbi importanti e ben corrisponde al quadro cronologico che si è dato, per quanto riguarda il sostegno economico profuso ci rendiamo conto, in assenza di relazioni specifiche o cronache conventuali, di quanto sfocata possa essere l'immagine connessa a questa vicenda, e quanti fatti rimangano ancora oggi oscuri.

In effetti non è da sottovalutare la capacità degli Osservanti di disporre di sufficiente denaro per finanziare, almeno in parte, la costruzione dei loro conventi più rappresentativi. E' un fatto, ad esempio, che all'atto della proclamazione nel 1517 della Regolare Osservanza a Ordine autonomo, in un clima di diffuso malcontento, tra le durissime critiche volte a questo ramo francescano vi fu anche quella, maligna, di simonia: "Forse si trattava di critiche calunniose, certo è che nel periodo compreso tra il luglio 1516 e il giugno 1517 gli Osservanti versarono nelle casse della Chiesa romana ben 26.041 ducati, rispetto ai 1.200 dei Conventuali e agli 8.740 di altri, estranei all'Ordine"⁽³²⁾. Il denaro, ben inteso, serviva per finanziare la costruzione della nuova basilica di *San Pietro* a Roma.

Oltre ai lasciti e alle donazioni di privati, e alle elemosine raccolte dai frati questuanti, è noto il coinvolgimento di gente comune nella raccolta di materiale edilizio o per il contributo manuale alla realizzazione delle fabbriche, spesso finanziate persino per singole parti, com'è testimoniato nel 1645 anche a Stignano quando, per munificenza di un nobile, 300 ducati furono spesi per realizzare una piccola e ripida scala a giro che saliva al dormitorio (e qualche decennio fa rimossa) da uno spazio adiacente il refettorio, ben visibile in uno dei nostri disegni (l'annotazione manoscritta è all'interno di una cinquecentina conservata nella biblioteca di S. *Matteo*).

Il lavoro svolto a Stignano in condizioni non facili, data l'ubicazione del convento e il ristretto scarto temporale intercorso tra l'inizio e la fine dei lavori, circa settant'anni, non si potrebbe spiegare senza la presenza di una mano d'opera numerosa e specializzata (come la qualità del monumento evidenzia) di diversa estrazione: dai manovali sbizzozzatori di pietre fino ai tecnici e alle maestranze idonee al lavoro "di quadro". L'articolato cantiere dovette provvedere inoltre allo sbancamento della degradante massa rocciosa e alle numerose opere di contenimento, a correggere dove possibile il dislivello per l'avvio del piantito, e all'approvvigionamento costante di legname e di acqua dal vicino torrente Iana, oltre al trasporto di materiale che doveva necessariamente transitare su percorsi adeguati.

La consistenza dei finanziamenti è naturalmente difficile da quantificare ma è indubbio che dovette rappresentare un formidabile patrimonio (in cifre attuali parleremmo di una spesa di moltissimi milioni di euro). Anche se alcuni lavori furono fatti in palese economia (valga per tutti l'esempio, in chiesa, dell'uso del più economico pilastro in muratura rispetto alla più costosa colonna a fusto monolitico) difficilmente i soli frati avrebbero potuto coprire quest'onere, per giunta in un arco di tempo relativamente ristretto. Dunque, chi ci fu dietro questo enorme e costoso cantiere?

Tentando un bilancio del momento iniziale che coincise con l'avvio della ricostruzione di S. *Maria* di Stignano, abbiamo detto che il progetto nacque con tutta probabilità dalle volontà congiunte dei francescani e di Ettore Pappacoda, suscitando un concorso di energie. Si sono indicate le ragioni presunte che spinsero il neo feudatario a intraprendere tale campagna di lavori nel feudo.

Motivazioni che in ogni caso devono essere ricercate pure nei tratti della sua forte personalità: uomo d'armi ma anche, al pari di alcuni suoi più illustri antenati, uomo illuminato e di fede, ben disposto alle idee e ai progressi culturali e scientifici propri del suo tempo. Più sorprendente potrebbe essere stata la condotta di suo nipote Pardo, personaggio controverso, perfettamente a suo agio nelle aule di tribunale come in ambienti letterati napoletani e del nord Italia (nostre ricerche). L'uno e l'altro ricorsero, inoltre, con grande acume, alla forza-lavoro immigrata, gente slava

32 Cfr. Grado Giovanni Merlo in *Nel nome di san Francesco*, EFR-Editrici Francescane, Padova 2003.

proveniente forse da Rab, nell'intento di salvaguardare, ripopolandoli, casali e poderi. Quindi, per l'evidente processo di imitazione che accosta Stignano a Larino privilegiamo l'idea che furono anzitutto i due nobili partenopei, promotori d'importanti lavori sia nella cittadina molisana sia nelle campagne di Castelpagano, a convogliare nelle opere di Stignano le principali energie finanziarie (Ettore venne forse ulteriormente motivato nelle sue decisioni da particolari situazioni familiari giacché sua moglie Diana, cattolicissima, si ritirò in convento).

Ma è molto probabile che la devozione popolare per la Madonna, in un luogo di culto adeguato e prestigioso, abbia suscitato fin dagli inizi l'interesse e l'adesione concreta al piano del vescovo di Lucera, che potrebbe aver quindi giocato una parte significativa in questo processo, aggiungendo risorse finanziarie con la raccolta di oblazioni. Sulla sua spiritualità si possono fare solo supposizioni, certo è che ponendo il santuario sotto la propria protezione il vescovo vedeva rafforzati di fatto il suo prestigio e la sua autorità su questo lontano contesto geografico della diocesi lucerina (la cui giurisdizione contemplava grosso modo una lunga striscia di territorio che dai monti della Daunia arrivava sino al lago di Lesina), con l'imponente chiesa di Stignano veicolo di coesione religiosa e riferimento politico-amministrativo per la locale comunità di fedeli. È da credere anche che al vescovo spettasse un ruolo nell'amministrazione del patrimonio di *S. Maria*, così come, naturalmente, i frati dovevano far riferimento al vescovo per l'espletamento di alcune loro funzioni.

Per altro verso non dovette mancare naturalmente il contributo degli stessi francescani, nelle forme che si è detto, a cui dobbiamo lasciare un'aliquota nell'intervento economico dell'operazione. Merita ancora un'attenzione, più circostanziata, la cronistoria quasi in chiave apologetica della fondazione del convento, così come ci è stata tramandata.

Padre Gonzaga, come si è detto, è il primo autore che parla di Stignano, e ne avvia la storia associandola all'iniziativa, verso il 1515, di tale frate Salvatore Scalzo e di suoi seguaci, che in seguito lo avrebbero abbandonato: "*Hic conventus [...] frate Salvatore Discalciato, circa eundem annum Domini 1515 aedificatus, et ab eius confratribus derelictus*". Continua nel suo racconto ricordando la bolla pontificia e la figura di "*F. Ludovicus a Croneto laicus, daemonibus formidabilis*".

Questa asserzione avrebbe potuto essere preziosa, ma alla luce dei fatti va riconsiderata perché fonte di forti elementi di perplessità, per non dire di contraddizioni. Seguendo il testo, l'anno è quello della lapide, ma non vi è alcun accenno al Pappacoda né tanto meno agli Zoccolanti. Non spiega inoltre il motivo della rinuncia dei confratelli di Salvatore (*eius confratribus derelictus*), né tanto meno il passaggio di mano della costruzione agli Osservanti. La bolla papale di Pio IV è posticipata di un anno. Stupisce ancora che al frate *scalzo* il giovane autore francescano attribuisca (in altra sede) la diretta fondazione di altri due cenobi nel 1510, uno a Celenza Valfortore (*San Francesco*) e l'altro a Forlì del Sannio (*Santa Maria delle Grazie*), successivamente abbandonati, a suo dire, alla morte del maestro (*per orbem dispersi post eius mortem*). Fa intendere, infine, che verso il 1515 erano attivi nella Provincia di Sant'Angelo ben tre conventi affidati alla custodia dei Discalzati (*Discalciati*), neonato ramo del grande albero mendicante.

Ciò detto, anche ammettendo che alla piccola comunità di religiosi già presenti a Stignano sul finire del 1400 (che, considerata anche la vicinanza delle date, quella indicata dal Razzi nella sua cronaca e quella del 1496 legata al Pappacoda, non escludiamo al seguito o chiamati dal feudatario) si sia affiancata la persona di frate Salvatore, forse un devoto predicatore itinerante visto la ricorrenza delle citazioni, c'è da chiedersi in che modo la sua eccezionale *performance* si sarebbe potuta conciliare con la vocazione largamente eremitica dei suoi (supposti) confratelli, i frati "del santo Vangelo", o "del Cappuccio", o Discalzati appunto (così Leone X nella lettera sui provvedimenti normativi della *Ite vos* del 1517: "*Volumus et declaramus sub nomine Reformatorum... comprehendendi omnes et singulos infrascriptos, videlicet tam Observantes de familia, quam reformatos sub ministris, ac fratris Amadei, de Coletanis, Clarenis, de sancto evangelio seu de capucio ac Discalceatos nuncupatos, aut alios similes, quocumque nomine nuncupentur*").

I frati Minori "del santo Vangelo" conducevano vita austera e ritirata, dando particolare spazio all'orazione mentale, ed erano poco propensi ad innalzare chiese e conventi. Vestivano un abito

corto con un cappuccio a forma aguzza e camminavano scalzi, da qui il nome popolare *Discalciati*. La loro tribolata storia ha inizio nel penultimo decennio del Quattrocento quando lo spagnolo Giovanni da Puebla, conte dell'Estremadura, si converte alla vita religiosa e raggiunge l'Italia centrale divenendo frate Minore. La tradizione rigorista di questi frati, che solo con Giovanni da Guadalupe (da cui l'altro nome di Guadalupes) otterranno prima il riconoscimento e poi, nel 1508, una provincia nella penisola iberica detta "del santo Vangelo", li porterà in un primo momento verso la Regolare Osservanza, in seguito a seguire nuove strade, ottenendo licenza di fondare luoghi e istituire province. Agli inizi della loro fragile esistenza, pochi e dispersi nell'Italia centrale, si ritiravano in piccole strutture religiose abbandonate o si aggregavano ad altri fraticelli di spirito eremitico, ripercorrendo in questo modo quella fase "itinerante" che caratterizzò i primi anni di vita del movimento francescano. Mai avrebbero potuto, o voluto, farsi promotori della costruzione di un *elegantium coenobium* quale fu quello di Stignano fin dagli inizi. In questo senso possiamo concludere che della presenza attiva di frati appartenenti all'Ordine dei Discalzati non vi è traccia, a Stignano, né storica né tanto meno di contenuto.

Per quanto riguarda il racconto del Gonzaga, esclusa l'omissione volontaria, non ci dovremmo allontanare troppo dal vero quando ipotizziamo che le (carenti) informazioni sui primordi del convento raccolte e date dall'annalista senza una conoscenza diretta, possano venire da indicazioni ambigue e di convenienza nate nell'ambiente francescano di Foggia a seguito di attriti, o riflessi di tali, verso la famiglia Pappacoda, nella fattispecie l'esuberante Pardo, in avversione con i Brancia a loro volta molto legati ai frati. Insomma una qualche forma di cortigianeria verso l'aristocrazia del momento. Ma risentono anche, probabilmente, di un fondo di ragione - comunità eremitiche presenti a Stignano prima dell'arrivo dei francescani, forse sollecitate e attratte da figure esterne - al tempo non sufficientemente storicizzato e di cui, forse, si sono perse del tutto le tracce. Che questi religiosi avessero una propria e così larga autonomia a Stignano o altrove, come lascia intendere il Gonzaga, è in ogni caso da escludere del tutto.

Ma vi è infine un ulteriore aspetto, da ricercare nell'appellativo *discalciatus*, che potrebbe avere indotto il Gonzaga in grave equivoco.

Alla fine del Quattrocento, in tempi di turbolenza dagli esiti per niente scontati per il futuro dell'Ordine francescano, furono numerosi i frati osservanti, colti e non, che rivendicando l'antico rigorismo francescano ottennero licenza di allontanarsi dai loro conventi, e sotto l'obbedienza dei vescovi delle diocesi in cui si trovavano, fare predicazione itinerante. In genere l'oratoria era di tipo penitenziale e "prefigurava immanenti e imminenti sciagure". Si muovevano quasi sempre "scalzi, solitari, e vestiti con *habito* corto rappezzato, grosso e vile, e un *capuccio* aguzzo in capo [...] comparivano all'improvviso in c'ità e contrade per poi scomparire altrettanto all'improvviso". In questa osservazione del prof. Merlo, direttore di "Franciscana" e presidente della Società internazionale di studi francescani, ci sembra di scorgere la storia di frate Salvatore.

Per quanto riguarda gli altri autori francescani, essi si allineano allo scritto del Gonzaga aggiungendo pochi apporti: la narrazione del Wadding, "fr. *Salvator (religioso viro) discalceatos Minoribus addictus*", ne ricorda la dipendenza dai Minori, mentre padre Harold, qualche anno più tardi, si limiterà a definirlo "*pius religiosus vulgo dictus Discalceatus*".